

## Soprintendenza Archivistica per la Liguria

**Repertorio di fonti sul patriziato genovese**

scheda n° 43	compilatore: Andrea Lercari, aggiornata al 21/09/2010
<b>famiglia:</b> Basadonne	
<b>Altre forme del nome:</b> <i>de Baxadonis, de Basciadonne, Bacciadonne, Basiadone.</i>	
<b>Albergo:</b> Pallavicino	
<b>Titoli:</b> Patrizio genovese, conte di Gallarate,	
<b>Famiglie aggregate</b> (solo per le famiglie capo-albergo)	
<b>Feudi:</b> Gallarate	
<b>Arma gentilizia:</b> «Grembiato d'azzurro d'oro, al capo d'oro all'aquila nascente coronata di nero» <i>alias</i> «D'azzurro al leone d'argento coronato d'oro, tenente un palo doppio merlato di tre pezzi d'oro».	
<b>Nota storica:</b> Le più remote origini di questa famiglia non sono dello tutto chiare; gli eruditi li dicono originari ora del borgo di Pietra (Ligure), nella Riviera di Ponente, ove una famiglia locale di cognome Basadonne continuò a mantenere una posizione notevole durante tutta la Repubblica aristocratica, ora del Piemonte, ora del Porto Maurizio.	
<b>Le origini</b>	
<p>Secondo la genealogia redatta da Antonio Maria Buonarroti, la famiglia discenderebbe da un Giovanni, padre di Bartolomeo sposo di Brigida <i>de Pisis</i>. Da questa unione sarebbero nati Benedetto, padre di Giovanni Battista, Giovanni, definito «olim de Rovere detto Basadonne» e Giacomo.</p> <p>Giovanni Basadonne avrebbe sposato Maddalena Chiavari fu Zaccaria, avendone numerosi figli, Battistina, Giulio, Maria, Stefano, Paolo, Cesarina, moglie di Ambrogio Costaguta, Susanna, moglie di Pietro Rapallo detto <i>Lidei</i>, e Battista, padre di Sebastiano e Giovanni. Delle figlie femmine di Giovanni, Battistina sposò Tomaso Navone, appartenente a una facoltosa famiglia popolare, dal quale non ebbe discendenza, e istituì una importante fondazione in favore della discendenza del fratello Paolo come vedremo in seguito.</p> <p>La linea più illustre dei Basadonne ascritti al patriziato trova capostipite certo nel giureconsulto <b>Paolo Basadonne di Giovanni</b>, vissuto nel corso del Quattrocento, il quale sedette più volte fra gli Anziani (1454, 1462, 1467, 1483) e partecipò a importanti ambascerie del Comune: al Duca di Milano nel 1454, al Re di Francia e al Duca di Savoia nel 1476. Sposò una dama genovese di antica nobiltà, Benedetta Cattanei fu Domenico (dei Cattaneo <i>olim</i> Mallone), avendone sei figli maschi, Simone, Giovanni, Pantaleo, Domenico, Vincenzo e Franceschetto, e tre femmine, Giacobinetta, Pellegrina e Tomasina.</p> <p>Il 28 ottobre 1497 lo «spectabilis utriusque iuris doctor dominus Paulus de Baxadonis», malato nella propria casa in contrada degli Stella, dettò il proprio testamento. Stabili innanzitutto di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria dei Servi, con le esequie che avrebbe disposto il figlio Simone. Per la celebrazione di messe di suffragio assegnava 15 lire ai monaci del monastero dei Servi e altre 10 sia ai Frati del monastero di Santa Maria di Castello e a quelli di Sant'Agostino. Ordinò quindi che il legato disposto dal defunto fratello Stefano in favore della nipote Mariola, figlia del defunto Pietro <i>Lexei</i> e della loro sorella Susanna, fosse adempiuto anche se l'eredità era risultata insufficiente, destinando a Mariola 10 lire per l'acquisto di vesti e un vitalizio di 10 lire annue. Stabili che fossero spese 100 lire per la riparazione e ornamento di una cappella nella chiesa di Santa Maria dei Servi, facendovi realizzare anche una Maestà con le figure dei Santi Caterina e Antonio. Alla stessa cappella destinava anche tutti i crediti vantati contro il defunto Geronimo Maragliano derivante dal prezzo di vendita e dalle pigioni di un mulino venduto da Stefano Basadonne allo stesso Geronimo. Dichiarò poi di aver ricevuto per dote della moglie Benedetta la</p>	

somma complessiva di 1.375 lire genovine, ma che aveva speso maggior somma per le cure a lei prestate durante la lunga malattia e che la donna aveva venduto anche dei suoi beni immobili, in modo che non poteva vantare altro dalla sua eredità.

Alle figlie Giacobinetta e Pellegrina assegnò una dote di 4.000 lire ciascuna, obbligando a tale scopo i luoghi posseduti nella Compera del Grano e nelle Compere di San Giorgio, oltre ai crediti vantati contro Luca Adorno e Agostino Clavarezza. Analoga somma destinò alla terza figlia Tomasina.

Dichiarò, poi, che Simone aveva riscosso da lui 1.200 lire e altre somme di denaro, stabilendo che ne trattenesse per sé 1.000, dividendo il resto con i fratelli. Altre 1.000 lire aveva ricevuto il figlio Giovanni, il quale avrebbe ugualmente trattenuto tale somma. Disponeva perciò un legato di 1.000 lire ciascuno per gli altri figli, Pantalino, Domenico, Vincenzo e Franceschetto. Dopo aver legato 20 soldi all'Ospedale di Pammatone, nominava eredi universali in parti uguali tutti i figli maschi, designando quali fedecommissari e amministratori dell'eredità i maggiori, Simone e Giovanni, con ampia autorità di disporre dei beni e alienarli, con particolare riferimento alla terra con case posseduta da Paolo in Carignano.

Con un codicillo dettato il 28 ottobre, poi, Paolo precisò che i beni vincolati alla dotazione delle figlie Giacobinetta e Pellegrina dovessero essere impiegati innanzitutto per soddisfare la dote di Giacobinetta e in un secondo momento, il residuo avrebbe dovuto essere destinata a quella di Pellegrina. Inoltre, ordinava che il figlio Simone assegnasse al più presto al fratello Pantaleone la somma di 500 lire in conto del legato di 1.000, inviandolo a Napoli ove si trovava l'altro figlio Giovanni. Morì poco dopo, tanto che il 16 novembre il figlio Simone dichiarò l'avvenuto decesso del genitore al cospetto del podestà di Genova, ottenendo l'ammissione alla fedecommisseria stabilita da Paolo col proprio testamento.

Le figlie di Paolo Basadonne si unirono in matrimonio con esponenti dell'antica nobiltà. Giacobinetta sposò Benedetto Spinola fu Brunoro: il 12 gennaio 1503, sapendo che il padre le aveva destinato una dote di 4.000 lire vincolando beni a tale scopo, agendo col consenso del marito e col consiglio dello zio materno Goffredo Cattaneo fu Domenico e del fratello Simone, due dei suoi migliori parenti, costituì procuratore il fratello Giovanni per prendere possesso della propria dote. Il successivo 21 gennaio, poi, i fratelli, Simone, Giovanni e Domenico, anche in nome del fratello Vincenzo, come coeredi del padre, promisero che avrebbero consentito al cognato la riscossione dei proventi dei *luoghi* nel Banco di San Giorgio sino a quando fosse stata saldata la dote di 4.000 lire.

Pellegrina, invece, nel 1508 sposò Barnaba Cicala fu Simone: il 24 ottobre, nella propria veste di legataria del padre, agendo col consiglio del fratello Simone Basadonne e dello zio materno Goffredo Cattanei fu Domenico, rilasciava procura al marito. Il 31 ottobre, poi, Simone, anche come procuratore dei fratelli Giovanni, Domenico e Vincenzo, prometteva alla sorella Pellegrina che avrebbe consentito al di lei marito di riscuotere i proventi dei *luoghi* del Banco di San Giorgio sino al saldo della sua dote.

Intanto, il 10 febbraio 1508 era stata conclusa una transazione tra la madre Benedettina, agente col consiglio del fratello Cesare Cattaneo e di Benedetto Cattaneo fu Giorgio, due dei migliori parenti, e il figlio Simone, rappresentante anche i fratelli e coeredi Giovanni, Domenico e Vincenzo. Con questo atto, stipulato nella camera di Benedettina posta nella casa del defunto Agostino *de Silvaricia* «... in contracta de Stellis ...», Simone prometteva alla madre che lui e i fratelli l'avrebbero mantenuta per tutta la vita nella propria casa paterna, nella piazza degli Stella, somministrandole gli alimenti e le vesti consone, e che qualora avesse scelto di non risiedere con loro avrebbe ricevuto, sempre a titolo vitalizio, la somma di 200 lire annue. Benedettina accettava e rinunciava a qualsiasi altra pretesa sull'eredità del marito, Paolo, e dei figli premorti, Pantaleone e Francesco. Inoltre, era stabilito che la donna avrebbe potuto disporre per testamento della somma di 350 lire.

I figli maschi di Paolo Basadonne si erano dedicati alla mercatura, dislocandosi in varie sedi commerciali. A Genova era rimasto **Simone**, il quale come visto agiva anche in qualità di

procuratore dei fratelli: Giovanni aveva rilasciato una procura al fratello in data 1° aprile 1504, mentre Domenico, lo aveva nominato procuratore il 10 aprile dello stesso anno, trasferendosi in seguito in Sicilia. Vincenzo risultava invece stabilitosi a Napoli, dove il 2 agosto 1504 aveva rilasciato una procura a Simone con atto rogato dal notaio napoletano Salvatore Paulilli. Il 21 aprile 1509, invece, probabilmente in procinto di lasciare la città, Simone nominava procuratore generale il fratello Giovanni, sostituendolo a se stesso anche nelle procure a lui rilasciate dai fratelli Domenico e Vincenzo e dalla propria moglie, Peretta De Franchi Luxardo fu Gio. Antonio.

Significative degli interessi commerciali diverse procure rilasciate dai fratelli Basadonne nel corso del 1516: il 1° aprile gli *egregi* Simone e Giovanni, eredi *ab intestato* del fratello Domenico, morto in Sicilia, nella città di Palermo, costituivano loro procuratori i nobili genovesi Giovanni Battista Di Negro fu Giuliano, Filippo Cattaneo fu Cristoforo e l'*egregius* Cristoforo *de Lando* fu Simone, operanti in Sicilia per recuperare l'eredità del defunto dimostrando che il figlio naturale di Domenico, Giovanni Battista, già designato erede universale dal padre, gli era premorto in età pupillare e che in seguito, quindi, Domenico aveva annullato il testamento. Il 2 giugno poi Giovanni come erede del padre rilasciava una procura al fratello Simone, mentre per seguire i propri interessi a Siviglia l'*egregius* Giovanni Basadonne cittadino di Genova fu Paolo rilasciò due procure a nobili genovesi operanti nella città spagnola, il 31 ottobre ad Andrea, Francesco e Giovanni Spinola e il 19 novembre a Geronimo Salvago fu Pietro.

Come già anticipato, una sorella del giureconsulto Paolo Basadonne, Battistina, vedova di Tomaso Navone, beneficò la discendenza dei Basadonne. I testamenti da lei dettati tra il 1516 e il 1520 risultano estremamente utili per definire l'assetto della famiglia in quegli anni. In particolare, con l'ultimo testamento, dettato il 2 novembre 1520, Battistina stabiliva di essere sepolta nella chiesa di Santa Brigida e che alle sue esequie funebri intervenissero i frati del monastero di Santa Maria del Carmine, il proprio parroco, e i frati di Santa Brigida, ricevendo dai suoi eredi e fedecommissari la consueta elemosina. Qualora i frati di Santa Brigida non avessero voluto intervenire, sarebbero stati chiamati i frati di quel convento e monastero scelti dagli eredi e fedecommissari. Ordinava quindi che fossero celebrate mille messe e messe di San Gregorio in suffragio della sua anima: novecento delle mille e le trenta di San Gregorio dai Frati di Santa Brigida e le restanti cento da quelli del Carmine. Dopo aver disposto numerosi legati in favore di servitrici, destinava a Nicolosino, figlio naturale del nipote Simone fu Paolo, la somma di 500 lire in *luoghi* di San Giorgio. Il capitale, sarebbe stato quindi intestato al nipote e posto sotto vincolo di inalienabilità, fruttando sino a quando questo avesse compiuto i venticinque anni e sarebbe entrato in possesso del capitale e degli interessi maturati. Morendo però Nicolosino prima dei venticinque anni, le 500 lire sarebbero ritornate nella *colonna* intestata a Battistina del Banco di San Giorgio. Un analogo legato di 500 lire convertite in luoghi di San Giorgio era destinato da Battistina anche a Tomasina, figlia naturale del nipote defunto Vincenzo Basadonne. In questo caso il capitale sarebbe stato lasciato fruttare sino al momento del matrimonio della giovane, la quale avrebbe dovuto sposarsi con il consenso degli zii Simone e Giovanni. Questi avrebbero anche potuto decidere se destinare in dote a Tomasina l'intero ammontare o una parte del capitale maturato, trattenendo per sé il residuo. Battistina ordinava poi che tutti i suoi beni mobili e immobili fossero convertiti in *luoghi* di San Giorgio e posti in una *colonna* intestata al fratello Paolo, a lei e ai nipoti Simone e Giovanni Basadonne. I proventi annui di tale colonne avrebbero avuto varie destinazioni. Il corrispettivo della rendita di 2 luoghi sarebbe stata consegnato ogni anno al monastero dei Frati e delle Suore di Santa Brigida, perché pregassero per lei, mentre quelli di 12 luoghi avrebbero garantito un vitalizio a Maria di Ceva, sua servente già largamente beneficiata con altri legati. Dei proventi annui, poi, 10 lire ogni due anni sarebbero state distribuite ai poveri dai dispensatori e dal priore di Santa Brigida, mentre la somma di 50 lire avrebbe dovuto essere assegnata in dote a Alanetta del fu Bartolomeo Semino. Altre 70 lire avrebbero dovuto essere prelevate e investite in *luoghi* in una *colonna* intestata a Leonora, figlia del defunto Giorgio Castagna e di Susannina de Coronato fu Antonio, fruttando sino al momento del matrimonio o della monacazione della giovane. Morendo questa precedentemente, però, il capitale originario e gli interessi maturati avrebbero dovuto essere

incorporati nella *colonna* di Battistina. Tutti i residui proventi annui sarebbero stati dispensati tra i parenti poveri di parte paterna e materna della testatrice a discrezione dei suoi nipoti Simone e Giovanni, nominati dispensatori. Battistina dichiarava che anche Ginevrina, vedova di Melchione Raggi, sebbene non fosse parente, avrebbe potuto percepire i proventi, ricevendo 18 lire vitalizie. Mancando i poveri parenti della testatrice avrebbero beneficiato della dispensa i parenti poveri di sola parte paterna degli stessi Simone e Giovanni e in mancanza i poveri in genere, sempre ad arbitrio dei due nipoti. Battistina precisava come nella percezione dell'elemosina i maschi avrebbero dovuto essere preferiti alle femmine e i legittimi ai naturali. Dettagliate erano anche le indicazioni di chi avrebbe dovuto avvicinarsi nella distribuzione annuale dei proventi. I primi chiamati erano i nipoti Simone e Giovanni, con reciproca sostituzione nel caso di decesso di uno dei due. Dopo la morte di entrambi la dispensa sarebbe spettata ai due maggior nati delle quattro discendenze degli stessi Simone e Giovanni e degli altri due nipoti defunti, Domenico e Vincenzo. Mancando questi sarebbe subentrato nella dispensa l'Ufficio di Misericordia. Battistina stabiliva anche che se ci fossero state figlie nubili dei quattro nipoti o dei loro discendenti maschi, i dispensatori *pro tempore* avrebbero potuto assegnare loro in dote sino a quindici annate dei proventi annui della *colonna*. Nominava infine eredi universali di ogni eventuale diritto ereditario gli stessi Simone e Giovanni e dopo la loro morte tutti i figli ed eredi loro e dei defunti Domenico e Vincenzo, con la condizione di convertire qualunque bene fosse pervenuto in futuro in *luoghi* per accrescere la *colonna*. Fedecommissari, esecutori testamentari, percettori e dispensatori erano nominati gli stessi Simone e Giovanni, con reciproca sostituzione, e dopo di loro i due maggior nati dei discendenti dei quattro fratelli, sia in linea maschile sia femminile.

Simone e Giovanni Basadonne erano già defunti al momento del compimento della riforma costituzionale del 1528, quando i loro nomi furono posti ugualmente nel *Liber Civilitatis* unitamente a quelle dei rispettivi figli viventi Giovanni Antonio fu Simone, Giacomo fu Giovanni e Paolo, tutti aggregati all'*albergo* dei Pallavicino. Nel 1531 venne invece ascritto altro Giovanni Basadonne, appartenente a una differente linea familiare.

Una seconda linea familiare aveva avuto origine da Bartolomeo fratello del giureconsulto Paolo. Una figlia di questo, Franceschetta, nel 1504 risiedeva nella contrada della Maddalena e risultava già vedova di Francesco *de Capriata*: l'8 gennaio, revocando una precedente procura a Stefano *de Bucis* di Castiglione, agiva col consiglio di Simone e Domenico Basadonne fu Paolo, due dei migliori parenti, nominava procuratore il notaio Giovanni Battista Basadonne per riscuotere i crediti e le merci spettanti al defunto marito. Il 18 gennaio successivo, questa volta col consiglio del notaio Giovanni Battista Basadonne e di Giorgio Costaguta, due dei migliori parenti, nominava procuratore Bernardo Raimondi per recuperare ogni credito dotale e l'antefatto dall'eredità del marito.

### **I Pallavicino Basadonne conti di Gallarate**

**Giovanni Basadonne fu Paolo** diede origine alla linea più illustre della famiglia. Egli sedette più volte, come il padre e il fratello Simone, tra gli Anziani del Comune (1512, 1513, 1517 e 1522). Le fonti erudite lo indicano talvolta come tintore di panni, confondendolo con il Giovanni Basadonne *tintore* che nel 1500 sedeva nel Consiglio grande tra gli artefici bianchi e che in seguito, come vedremo, sarebbe stato ascritto. Giovanni aveva sposato una dama genovese di antica nobiltà, Elianetta Gentile, avendone tre figli maschi, Giacomo, Leonardo e Domenico, e tre femmine, tutte destinate a unioni di grande prestigio in seno alla nobiltà "nuova": Benedettina con Andrea Pallavicino Scaglia, Lichinetta con Francesco De Fornari e Geronima con Paolo Giustiniani Moneglia.

Il testamento che Giovanni, mentre giaceva morente, scrisse di proprio pugno e consegnò sigillato al notaio Giovanni Agostino Serravalle il 20 aprile 1528, risulta estremamente significativo dell'alto livello economico raggiunto da questo nucleo familiare già anteriormente al compimento

dell'imminente riforma costituzionale e della grande intelligenza amministrativa di questo facoltoso mercante. Le prime disposizioni riguardavano come di consueto la scelta del luogo di sepoltura, indicato nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione del Bisagno. Alle esequie funebri, che non doveva essere celebrate prima di ventiquattro ore dal decesso, avrebbero dovuto partecipare il solo parroco e dieci frati della Consolazione, ciascuno con una torcia. Subito dopo il funerale i fedecommissari avrebbero distribuito la somma di 144 lire tra otto chiese, Nostra Signora della Consolazione, la Santissima Nunziata di Genova, la chiesa di Santa Maria della Pace «ad archum», Santa Maria dei Servi «in burgo», Santa Maria di Castello, San Domenico, Sant'Agostino, San Nicolò del Boschetto, ove era stata sepolta la moglie Elianetta, perché celebrassero messe di San Gregorio e mille messe in suffragio della sua anima. Dopo otto giorni dal suo decesso, inoltre, avrebbero dovuto essere dispensate altre 200 lire tra i poveri.

Giovanni precisava anche che se al momento della sua morte non fosse stata ancora compiuta la cappella con sepolcro che egli aveva deciso di erigere nella chiesa di Santa Maria della Consolazione, i suoi eredi avrebbero dovuto farla terminare spendendo sino a 1.000 lire e vi avrebbero dovuto essere traslate le spoglie della madre, Benedettina Cattaneo, e del figlio Agostino, il quale era stato trucidato l'anno precedente. Al compimento della cappella, i frati avrebbero dovuto ricevere ogni anno in perpetuo la somma di 50 lire di *paghe* di San Giorgio con obbligo di celebrarvi una messa quotidiana e a tale scopo il testatore avrebbe destinato le rendite di una parte dei luoghi della colonna che si accingeva a istituire nel Banco. Inoltre, precisava che l'altare della cappella dovesse essere ornato con le effigi di Santa Maria, San Giovanni Battista, San Sebastiano, San Rocco e del beato Gerardo della Marca. Stabiliva, quindi, che, non provvedendovi lui in vita, dopo la sua morte fosse istituita una *colonna* di 130 *luoghi* in suo nome nel Banco di San Giorgio. Dei proventi di questa *colonna*, 50 lire annue sarebbero state assegnate in perpetuo ai Frati della Consolazione, per la celebrazione della una messa quotidiana in suffragio delle anime del testatore, di sua moglie, dei suoi figli e successori. Per sei mesi all'anno la messa avrebbe potuto essere celebrata nella chiesa della parrocchia di residenza dei suoi eredi, i quali, nell'eventualità che i frati non avessero voluto celebrarla loro, avrebbero potuto nominare un cappellano. Giovanni dedicava anche precise disposizioni per garantire la perfetta manutenzione della cappella, proibendone in ogni tempo la demolizione o la rimozione, pena l'annullamento del legato di 50 lire annue e la richiesta della restituzione del denaro speso per la costruzione e la manutenzione ai frati. Nel giuspatronato della cappella sarebbe succeduto il suo figlio primogenito, Giacomo, al compimento dei ventanni, e mancando lui gli altri figli in ordine di età. Poi il giuspatronato sarebbe spettato al maggiornato dei loro discendenti maschi legittimi o, in assenza di questi, naturali. Estinguendosi la discendenza dei suoi figli sarebbe subentrata quella del fratello Simone, sempre in ordine di maggior nato e preferendo i figli legittimi a quelli naturali. Estinguendosi anche questa linea sarebbero subentrati i discendenti di Giovanni Vincenzo, figlio naturale del fratello Domenico, con le stesse modalità. Nell'eventualità che tutte le discendenze maschili si fossero estinte, il giuspatronato della cappella sarebbe spettato all'Ufficio di Misericordia di Genova. Degli altri proventi annui dei 130 *luoghi*, un *luogo* avrebbe dovuto essere accantonato per aumentare la *colonna* sino ad ascendere a 230 *luoghi*, mentre il residuo sarebbe stato dispensato tra i maschi del testatore che ne avessero necessitato, privilegiando i figli legittimi rispetto ai naturali. Non trovandosi questi in necessità, la dispensa avrebbe beneficiato i discendenti del fratello o, in mancanza di questi, tra i parenti del testatore, compresi quelli della moglie Elianetta, e i discendenti di Giacomo Centurione fu Bartolomeo. Mancando anche questi, infine, la dispensa sarebbero stati beneficiati i poveri in genere. Giovanni precisava ancora essere sua volontà che la dispensa fosse effettuata tra i discendenti in linea mascolina, sia legittima, sia naturale, e poi tra quelli in linea femminile. Mancando questi sarebbero subentrati, nell'ordine, prima i discendenti del fratello Simone, poi quelli del fratello Domenico.

Disposizioni molto precise riservava anche alla cura del moltiplico e della dispensa, da lui affidata in perpetuo ai due discendenti maggior nati in linea mascolina, sempre preferendo i legittimi ai naturali, e mancandone uno l'altro avrebbe dovuto essere scelto tra quelli del fratello Simone

presenti in città. I dispensatori avrebbero dovuto avere compiuto i venti anni d'età, essere di buona fama e virtuosi, e non avendo ancora raggiunto l'età avrebbero dovuto intervenire i loro fedecommissari. In caso di estinzione della sua discendenza maschile, i dispensatori sarebbero stati scelti tra quelli della discendenza di Simone. Estinguendosi anche questa linea, sarebbero stati scelti i maggiornati della discendenza maschile del defunto fratello Domenico. Mancando tutte le tre linee maschile, la cura della dispensa sarebbe stata affidata all'Ufficio di Misericordia, con il compito di provvedere alla manutenzione della cappella eretta nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione. Giovanni precisava che alla dispensa dovessero essere ammesse anche le figlie dei discendenti, sempre con lo stesso ordine previsto per i maschi, e che i dispensatori potessero assegnare a ciascuna i proventi annui, *in toto* o in parte, sino a sei anni. Precisava anche come a tale dispensa sarebbero state ammesse anche le figlie femmine nate da donne della famiglia Basadonne. Inoltre, stabiliva che nella colonna dovesse essere specificato come il defunto fratello Domenico avesse lasciato un solo figlio naturale, chiamato Giovanni Vincenzo. Giovanni legava poi 25 lire ciascuno agli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili. Dichiarava di aver stabilito con il fratello Simone di restaurare la cappella e il sepolcro del padre nella chiesa di Santa Maria dei Servi con una spesa complessiva di 100 scudi, ordinando che se il restauro non fosse stato ancora compiuto al momento della sua morte dovessero coperta la metà della spesa. Provvedeva quindi al proprio figlio naturale, Angeletto, all'epoca di circa dieci anni al quale destinava un legato di 3.600 lire condizionato però al giudizio dei fedecommissari per le modalità di erogazione. Il bambino, infatti, sarebbe stato mantenuto in casa sino all'età di diciotto anni, quando, se a giudizio dei fedecommissari e degli eredi si fosse dimostrato atto ai negozi e degno di fiducia, avrebbe ricevuto una prima erogazione di 600 lire. Sempre secondo il giudizio dei fedecommissari, Angeletto avrebbe potuto ricevere altre 600 lire al compimento dei ventiquattro anni e le restanti 2.400 al suo trentesimo anno d'età. Se però i fedecommissari non lo avessero giudicato idoneo all'amministrazione del capitale, l'intero ammontare avrebbe dovuto essere posto in luoghi del Banco di San Giorgio, corrispondendo ad Angeletto quanto necessario per il suo mantenimento e dell'eventuale famiglie e depositando quanto residuo in accrescimento della sua colonna. Precisava che se Angeletto non avesse avuto figli legittimi, alla sua morte il capitale sarebbe ritornato agli eredi di Giovanni, mentre se avesse lasciato figli naturali questi avrebbero ereditato un terzo del legato. Se Angeletto fosse entrato in monastero, il legato sarebbe stato nullo, mentre conferiva ai fedecommissari e ai propri eredi l'autorità di erogare ad Angeletto il legatogli anche successivamente all'investimento nel Banco di San Giorgio, se col tempo si fosse rivelato degno della loro fiducia. Anche in questo caso, però, morendo egli senza prole legittima sarebbero stati eredi i figli legittimi di Giovanni, mentre avendo egli figli naturali avrebbero potuto ricevere un terzo del capitale. Altre disposizioni riguardavano una schiava appartenuta al suocero, Elena, la quale avrebbe dovuto essere liberata, secondo la volontà della defunta moglie, Elianetta. A Elena, alla quale erano affidati il governo della casa e la cura dei figli di Giovanni, egli lasciava tutte le vesti, le robe e gli argenti che la donna aveva in uso, i *luoghi* di San Giorgio a lei obbligati e il salario sino a quando l'ultimo dei suoi figli avesse compiuto l'età di ventanni. A questo punto Elena avrebbe potuto decidere se continuare a vivere in casa o trasferirsi, ricevendo in questo caso i proventi annui di 8 *luoghi* a titolo di vitalizio. Ricordava di avere una lite in corso con Stefano Gentile fu Stefano e incaricava i fedecommissari di portarla a termine. Un legato era poi destinato al figlio naturale del defunto fratello Domenico, Giovanni Vincenzo, al quale dopo due anni dalla morte di Giovanni avrebbero dovuto essere intestati 50 *luoghi* del Banco di San Giorgio con i proventi maturati. Il capitale avrebbe dovuto fruttare sino a quando Vincenzo avesse compiuto l'età di ventanni. Anche in questo caso, però, l'erogazione del legato era sottoposta al giudizio dei fedecommissari. Giovanni precisava, infatti, che se questi avessero giudicato Giovanni Vincenzo idoneo, al compimento dei ventanni, nel 1536, avrebbero potuto corrispondergli la somma di 200 ducati dai proventi maturati, versandogliene poi altri 200 ai venticinque e assegnandogli definitivamente il capitale e gli interesse maturati al compimento dei trenta. Nel frattempo dai proventi avrebbero ricavato il necessario a coprire la metà delle spese necessarie al suo

mantenimento, spettante per l'altra metà al fratello Simone. Se non avessero ritenuto idoneo, i fedecommissari avevano anche l'autorità utilizzare i proventi dei 50 *luoghi* per mantenere l'eventuale famiglia di Gio. Vincenzo o dotare le di lui figlie. Dopo la morte di Giovanni Vincenzo il capitale e gli interessi sarebbero spettati ai di lui figli legittimi mentre se avesse lasciato solo figli naturali questi avrebbero ricevuto un terzo del legato e il resto sarebbe pervenuto ai figli di Giovanni, nominati eredi dei tutto se Giovanni Vincenzo fosse morto senza prole.

Altre disposizioni erano riservate alla figlia naturale del defunto fratello Vincenzo, Tomasina, la quale era stata mantenuta dallo zio Giovanni sin dal 1517, quando l'altro zio Simone ve l'aveva condotta. La giovane avrebbe dovuto essere mantenuta per metà dall'eredità di Giovanni e per metà da Simone, sino al momento del matrimonio, quando avrebbe ricevuto i legati a lei destinati dalla prozia Battistina Navone e dal padre, Vincenzo Basadonne.

Giovanni affidava poi al fratello Simone la contabilità dei rispettivi diritti sulle eredità dei fratelli defunti, Domenico e Vincenzo. Rispetto all'eredità di Vincenzo, costituita da molti crediti in Sicilia, precisava che prima di procedere alla divisione si dovessero sottrarre il legato destinato alla figlia Tomasina e il debito che Giovanni aveva saldato a Geronimo Ravaschieri di Napoli per conto di Vincenzo derivante dall'acquisto di grano. Inoltre, Giovanni calcolava che il debito che lui aveva verso le eredità dei fratelli per circa 19.000 lire e quello di altre 1000 verso Simone avrebbero potuto compensarsi con la quota a lui spettante nelle eredità, che egli riteneva di analogo importo. Alle proprie tre figlie, Benedettina, Lichinetta e Geronima, legava 1.000 ciascuna, comprensive di quanto loro competente nei beni materni, per la dote da corrispondere loro al momento del matrimonio, che avrebbe dovuto essere concluso con il consenso dei fedecommissari e dei fratelli delle giovani. A questi conferiva al facoltà di accrescere la dote secondo il grado degli sposi, sempre considerando le possibilità del patrimonio, e a garanzia di ciò ordinava che fosse posto in San Giorgio un capitale di 30.000 lire e i relativi interessi, *in toto* o in parte a giudizio dei fedecommissari, da cui attingere gli aumenti delle doti. Nel frattempo le figlie avrebbero dovuto essere mantenute nella casa paterna, «... sine pompa superflua, secundum eorum gradum ...», a cura dei fedecommissari. Qualora si fossero monacate, però, avrebbero ricevuto solo la dote secondo le consuetudini. Giovanni stabiliva poi un'altra *colonna* nel Banco di San Giorgio, ordinando che entro due anni fossero posti 300 *luoghi* in San Giorgio e maturare sino al 1550, quando avrebbero dovuto essere divisi tra i tre figli in eque porzioni. Qualora però qualche figlio si fosse trovato in difficoltà finanziarie i fedecommissari avrebbero potuto utilizzare i proventi annui della sua terza parte per garantire vitto e vestito a lui e alla sua famiglia o per dotare le sue figlie femmine, accantonando quanto fosse residuo. Qualora al momento della riscossione del legato, qualche figlio si fosse trovato gravato dai debiti, lo privava del legato in favore dei di lui figli legittimi o dei loro eredi.

Dopo queste disposizioni, Giovanni precisava i propri crediti e affidava la revisione dei propri libri contabili ai fedecommissari. Precisava quindi che se il nipote *ex fratre* Giovanni Vincenzo fosse entrato in un Ordine Religioso, il legato a lui destinato sarebbe spettato ai propri figli Giacomo, Leonardo e Domenico, nominati suoi eredi universali in eque porzioni. Se qualcuno di loro fosse deceduto dopo aver compiuto i ventotto anni senza lasciare figli maschi ma soltanto femmine, la quota ereditaria sarebbe stata vincolata alla dotazione di queste ultime. Inoltre raccomandava che qualora i propri figli o i loro discendenti legittimi avessero avuto figli naturali, sia maschi, sia femmine, a questi fossero garantiti un mantenimento adeguato, affidando all'Ufficio di Misericordia il compito di valutare le loro virtù e salvaguardarne i diritti. Precisava che ciascuno dei tre figli maschi non avrebbe potuto disporre della propria quota ereditaria sino al compimento del ventesimo anno d'età. Compiuto i ventanni, se i fedecommissari lo avessero ritenuto idoneo, avrebbe potuto ricevere la somma di 1.000 ducati. Sempre a giudizio dei fedecommissari ciascuno degli eredi avrebbe potuto ricevere la metà della propria quota al compimento del venticinquesimo anno e il residuo al trentesimo. Se però i fedecommissari non li avessero ritenuti idonei ad amministrare i propri beni, avrebbero ricevuto solo i redditi. Dichiarava come i tre figli avessero all'epoca sedici, quattordici e otto anni. Morendo qualcuno di loro senza figli maschi legittimi,

sarebbero state eredi le figlie femmine e mancando queste i fratelli. Venendo a mancare tutti i figli senza prole legittima, sarebbero subentrate le tre figlie di Giovanni o i loro discendenti maschi legittimi. In questo caso però un quarto dell'eredità sarebbe spettato al figlio naturale Angeletto, o ai di lui eredi legittimi. Ordinava anche che, qualora i figli ottenuta venietà, non avessero accettato le disposizioni testamentarie paterne, sarebbero stati diseredati, ricevendo solo la quota legittima, e la sua porzione ereditaria sarebbe stata devoluta all'Ufficio di Misericordia, con l'obbligo di convertire l'eredità in *luoghi* posti sotto vincolo di perpetua inalienabilità, i cui proventi sarebbero stati dispensati in perpetuo ai poveri con precedenza ai parenti del testatore secondo quanto già disposto. Nominava infine fedecommissari il fratello Simone Basadonne, il cognato Benedetto Spinola fu Brancaloneo, Giacomo Centurione fu Bartolomeo, Gaspare De Franchi Bulgaro, Bernardo Cattaneo, quando si fosse trovato in città, e il primogenito Giacomo, al compimento del diciottesimo anno d'età, conferendo loro amplissima autorità.

Il figlio di Giovanni, **Giacomo Basadonne**, il quale venne ascritto al *Liber Civilitatis* nel 1528, sarebbe divenuto nei decenni successivi il personaggio di maggior spicco della famiglia e uno dei patrizi genovesi più autorevoli. Anche il fratello di questo, **Domenico**, risulta ascritto, ma non acquisì mai un ruolo di particolare rilevanza.

Giacomo Pallavicino Basadonne fu invece un personaggio di grande potenziale economico, visse nel palazzo presso la piazza di San Giorgio e sposò una dama della più antica nobiltà, Bartolomea Lomellini figlia del fu Agostino e di Nicola Grimaldi Cebà, dalla quale nacquero un figlio maschio, **Giovanni**, e due femmine, Elianetta e Maria.

Giacomo Pallavicino Basadonne fu molto vicino all'imperatore Carlo V, il quale con un diploma dato a Bruges l'8 luglio 1540 conferì a lui e ai suoi discendenti maschi legittimi in linea di primogenitura il titolo di conte palatino, con tutte le prerogative di tale dignità, quali creare notai e ogni anno due dottori e legittimare bastardi. Con lo stesso diploma, inoltre, il sovrano ricevette Giacomo e i suoi discendenti maschi primogeniti tra i propri familiari, conferendo loro tutte le relativi privilegi e immunità, e concedeva il privilegio di apporre sul proprio stemma il capo dell'Impero (l'aquila nera in campo d'oro). L'esercizio delle prerogative di conte palatino da parte di Giacomo Pallavicino Basadonne è attestato da un atto redatto nella sua casa genovese di piazza degli Stella il 14 giugno 1550, col quale legittimava Maddalena, figlia naturale del nobile Giovanni Cicala *de Uvada*, cittadino genovese, di circa dieci anni d'età.

Il testamento da lui dettato il successivo 18 settembre (poi annullato in data 2 maggio 1572), risulta già estremamente significativo della personalità di questo patrizio genovese che con la propria affermazione economica mirava anche a consolidare la dignità della propria stirpe. Egli stabiliva innanzitutto di essere sepolto nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione, demandando ai propri fedecommissari le disposizioni per le esequie funebri. Dichiarava quindi che alla moglie Bartolomea dovessero essere restituiti la dote, ammontante a 12.000 lire, tutti i gioielli, compreso un anello di diamanti del valore di 2.000 lire, e le vesti. Alle figlie Elianetta e Marietta destinava invece 100 *luoghi* del banco di San Giorgio ciascuna per dote. Stabiliva quindi l'istituzione di una colonna di 1.000 luoghi nel Banco di San Giorgio, i quali avrebbero dovuto essere posti a moltiplicare sino ad ascendere a 12.000. Una volta raggiunto tale capitale, i proventi annui sarebbero stati percepiti dalla discendenza legittima primogenita maschile di suo figlio Giovanni Pallavicino Basadonne. Forniva quindi minuziosa disposizione sugli aventi diritto in caso di estinzione della prima linea chiamata alla percezione dei redditi. Sempre in linea di primogenitura, estinguendosi la linea legittima di Giovanni, avrebbe avuto diritto di subentrare nella percezione dei redditi l'eventuale discendenza naturale del testatore, poi quella naturale di Giovanni. Estinguendosi anche questa sarebbe succeduta la linea legittima di Giovanni Antonio Pallavicino Basadonne, e mancando anche questa quella naturale di quest'ultimo. Venendo a terminare anche questa discendenza era chiamata la linea legittima di Nicolò Pallavicino Basadonne, figlio naturale del defunto Simone, subentrando nell'eventualità di estinzione di questa quella naturale. Mancando tutte le discendenze maschili chiamate, sarebbero subentrati i primogeniti maschi discendenti dalle figlie del testatore, con l'obbligo di assumere il cognome Basadonne. Mancando anche queste,

sarebbero subentrati, con lo stesso obbligo, i primogeniti maschi discendenti dalle tre sorelle di Giacomo, Benedettina, moglie di Andrea Pallavicino Scaglia, Lichinetta moglie di Francesco De Fornari e Geronima, moglie di Paolo Giustiniani Moneglia. Le stesse minuziose modalità di successione erano previste per altre due *colonne* di 100 *luoghi* ciascuna, poste a multiplo sino a raggiungere entrambe il capitale di 2.000. I redditi annui della prima avrebbero dovuto essere impiegati per dotare le povere spose discendenti dal testatore e dai congiunti Giovanni Antonio e Nicolò Pallavicino Basadonne, mentre quelli della seconda avrebbero sostenuto i loro discendenti maschi, di età compresa tra i dieci e i trent'anni, che si avviati alla mercatura o all'arte militare o alle lettere. I redditi avrebbero potuto essere impiegati anche per sostenere i maschi della famiglia di età superiore ai cinquantanni che si fossero trovati in difficoltà, a giudizio dei dispensatori. Estinguendosi le discendenze maschili del testatore, di Giovanni Antonio e di Nicolò, i proventi di questa *colonna* avrebbero dovuto essere dispensati in favore di coloro che fossero subentrati nella primogenitura istituita con i 12.000 *luoghi*. Nell'eventualità che tutte le linee chiamate alla successione si fossero estinte, i proventi dei 16.000 *luoghi* delle tre *colonne* avrebbero dovuto essere impiegati dal Doge e dai Governatori per estinguere le gabelle del pesce e delle merci, ponendo nell'aula magna del Palazzo Ducale una statua marmorea con epigrafe commemorativa della sua donazione. Giacomo designava infine usufruttuaria la moglie e erede universale il figlio, nominando fedecommissari il suocero Agostino Lomellini o il di lui figlio maggior nato che si fosse trovato a Genova, i cognati Andrea Pallavicino Scaglia e Paolo Giustiniani Moneglia, il cugino Giovanni Antonio Basadonne e lo stesso figlio Giovanni. Anche Giovanni Pallavicino Basadonne era avviato all'attività finanziaria: il 29 marzo 1559 lui e Stefano De Franchi fu Nicolò, dichiarandosi intestatari di due rendite nel Regno di Spagna, rispettivamente di 300.000 *maravedis* annui sulle *Archavelles* di Mérida e di altri 160.000 sulle *Archavelles* di Jerez de la Frontera, ne affidavano l'amministrazione generale a Nicolò Grimaldi fu Agostino, patrizio genovese residente alla Corte di Spagna. Nello stesso 1559 Giacomo si trovava a Napoli, da dove il 2 settembre rilasciava una procura generale al figlio Giovanni. Questi, un mese dopo, il 2 ottobre, in Genova, dichiarando un'età di circa ventidue anni, sostituiva a se stesso nella procura a Milano i *magnifici* Gianotto Lomellini fu Meliaduce, un patrizio genovese residente nella capitale Lombarda e gestore dei grandi flussi di capitali che da Genova venivano investiti nel debito pubblico dello Stato di Milano, e Agostino Cassolino. Il 22 marzo 1560 Giovanni revocava questa procura e nominava propri sostituti i patrizi genovesi Vincenzo e Giorgio Cicala (Zoagli) di Battista, residenti a Milano. In seguito Giacomo Pallavicino Basadonne fu vicino anche al figlio di Carlo V, Filippo II re di Spagna, il quale il 27 settembre 1567 gli concesse il feudo di Gallarate con il titolo comitale. Se le unioni matrimoniali delle due figlie femmine, andate rispettivamente spose ai patrizi Giovanni Paolo Giustiniani fu Nicolò, fratello di fra' Angelo Giustiniani vescovo di Ginevra, e Stefano De Franchi fu Nicolò, consolidarono i rapporti con le grandi famiglie "nuove", quello del figlio maschio inserì i Basadonne nell'*entourage* dei principi Doria: Giovanni sposò infatti Pellina, figlia del giureconsulto Tomaso Doria e di Geronima Doria di altro Tomaso, sorella di Giannettino e nipote del principe Andrea.

Giacomo Pallavicino Basadonne era uomo di grandi mezzi finanziari e si era posto al centro del vasto parentado: il 7 febbraio 1572 Nicolò Pallavicino fu Giovanni Francesco gli cedette un reddito di 108 scudi, 18 soldi e 6 denari d'oro sui redditi del secondo aumento della mercanzia dello Stato di Milano per il prezzo di 1.524 scudi e 19 soldi d'oro. Il 5 marzo seguente Giacomo costituiva procuratore il nobile Giovanni Battista Varese, residente a Milano, per comparire al cospetto del Vicario delle Provvisioni del Comune di Milano e ottenere l'assegnazione del reddito acquistato. Il 26 settembre dello stesso anno il nipote Giovanni Pallavicino (Scaglia) fu Andrea, anche in nome del proprio fratello Agostino, si era riconosciuto suo debitore della somma di 10.000 lire, impegnandosi alla restituzione, a garanzia della quale impegnava una villa in Albaro e una casa in Genova, sulla piazza dei Giustiniani, appartenute al defunto padre. Il contratto avveniva con il consenso della madre, Benedettina, sorella di Giacomo, la quale, agendo con il consiglio dei nobili Gio. Antonio Pallavicino fu Simone (Basadonne) e Marco De Fornari fu Francesco, due dei più

prossimi parenti, rinunciava a ogni diritto dotale sugli immobili a vantaggio di Giacomo.

Gli ultimi anni di vita di Giacomo furono però funestati dalla prematura scomparsa del figlio, Giovanni, il cui nome compare nel *Liber Nobilitatis*, che gli premorì nel 1572, lasciando una sola figlia femmina nata postuma e chiamata in suo onore Giovanna. Il 5 dicembre 1572, su richiesta di Giacomo, il pretore di Genova rilasciava un'attestazione certificante come il defunto Giovanni avesse sempre vissuto nella casa del proprio padre e fosse deceduto *ab intestato*, come testimoniato anche dai patrizi Giovanni Antonio Pallavicino (Basadonne) fu Simone e Marco De Fornari fu Francesco, due dei più prossimi parenti del defunto, e Agostino Fieschi fu Giacomo e Lazzaro de Paulo fu Giovanni Battista, due vicini di casa.

In questa situazione, Giacomo pensava ancora alle sorti dinastia, progettandone l'aggregazione all'*albergo* Promontorio che era avviato in quel periodo all'estinzione, come rivela il testamento da lui dettato il 15 marzo 1573, in cui era qualificato «*illustris dominus Iacobus Pallavicinus Baxadone comes Status Gallarate et pertinentiarum*», mentre giaceva malato nella proprio palazzo presso la piazza di San Giorgio («*in platea Sancti Georgii, in uno ex medianis planum scale domus et habitationis prefatis testatoris iacentis*»). Il testatore stabiliva di essere sepolto nella propria cappella nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione, ornato di abiti di seta consone al rango comitale, lasciando le disposizioni per le esequie funebri ai propri fedecommissari. Ordinava inoltre che nella cappella fosse eretta una statua marmorea che lo ritraesse con le armi gentilizie e le insegne comitali sul modello della statua eretta nella cattedrale di San Lorenzo per il *magnifico* Ettore Fieschi, affidando alla moglie l'esecuzione di questa sua volontà. Stabiliva anche che nella cappella trovassero sepoltura la moglie Bartolomea, la quale avrebbe dovuto essere egualmente effigiata in una statua marmorea, la nuora Pellina e la nipote Giovanna. Disponeva poi dei legati pii, destinando 1.000 lire ciascuno all'Ospedale di Pammatone e all'Ufficio dei Poveri e altre 500 all'Ospitaletto degli Incurabili. Ordinava poi due fondazioni a beneficio pubblico legate all'aggregazione sua, del congiunto Giovanni Antonio Pallavicino Basadonne e dei figli di questo all'*albergo* dei Promontorio. La prima prevedeva che fossero acquistati 25 *luoghi* nel Banco di San Giorgio intestandoli «... *ipsius domini Iacobi adscribendi et cooptandi in familia de Promontorio olim Pallavicini Baxadone comitis Gallarate*». Il capitale avrebbe dovuto essere lasciato a moltiplico sino ad ascendere alla somma di 100 *luoghi*, i cui proventi annui avrebbero dovuto essere dispensati annualmente in perpetuo all'Ufficio del Lazzaretto per sovvenire gli indigenti. A questa prima opera era legato anche l'obbligo di apporre una lapide marmorea commemorativa del legato nel Lazzaretto. Un'altra *colonna* di 100 *luoghi* avrebbe dovuto essere intestata «... *prefati domini Iacobi de Promontorio cooptandi ed adscribendi ut cupit in eadem familia nobilium de Promontorio et una etiam cooptari in ea familia cupit nobilis Io. Antonium Pallavicinum Baxadone et eius filiis et descendentes et si e scribi in capite ipsius domini Iacobi de Promontorio olim Pallavicini Baxadone comitis Galarate*». Questo secondo capitale avrebbe dovuto moltiplicare sino ad ascendere alla somma di 1.000 *luoghi*. Una volta raggiunto tale capitale, 900 *luoghi* avrebbero dovuto essere impiegati per la sistemazione urbana di piazza Banchi, mentre i proventi dei residui avrebbero in perpetuo finanziato la stessa opera o, se non fosse stato necessario, la ricostruzione della chiesa di San Pietro in Banchi secondo le direttive di Paolo Vincenzo Lomellini. Se però il Senato non avesse ratificato l'aggregazione dei Basadonne all'*albergo* Promontorio i due legati sarebbero stati annullati. Alla ricostruzione della chiesa di San Pietro legava comunque la somma di 2.000 lire, con obbligo di apporre nella parte alta della stessa una lapide marmorea commemorativa della donazione di Giacomo Promontorio *olim* Pallavicino Basadonne conte di Gallarate. Sempre alla condizione che Giovanni Antonio Pallavicino Basadonne e i suoi figli fossero cooptati nei Promontorio subordinava un legato in favore del giureconsulto Paolo Pallavicino Basadonne, figlio di Giovanni Antonio, che avrebbe ricevuto l'usufrutto vitalizio dei proventi annui di 60 *luoghi* del Banco di San Giorgio. A Giovanni Antonio e ai suoi discendenti legava anche il giuspatronato della cappella nella chiesa di Nostra Signora di Consolazione e i 244 *luoghi* intestati al defunto Giovanni Basadonne, padre di Giacomo, a titolo di fedecompresso. Dei loro proventi ogni anno avrebbero dovuto essere corrisposte 50 lire ai Frati della Consolazione,

obbligati a celebrare in perpetuo una messa solenne mensile in suffragio delle anime del testatore e dei suoi defunti, e altre 50 sarebbero state devolute alla manutenzione della cappella, da spendersi però con il consenso dei fedecommissari. Alla moglie Bartolomea, oltre alla restituzione delle 12.000 lire della sua dote, destinava tutti gli argenti, arnesi e suppellettili della casa, di cui avrebbe potuto disporre liberamente, precisando che di quanto fosse rimasto dopo la morte di lei, avrebbe avuto l'usufrutto la nuora, Pellina, purché ancora in stato vedovile. Inoltre, Bartolomea avrebbe avuto l'usufrutto della casa di città e di quella di villeggiatura e se avesse tenuto presso di sé la nuora e la nipote avrebbe ricevuto alimenti consoni a giudizio dei fedecommissari. Alla nuora Pellina legava tutti i gioielli, ori, argenti e anelli di cui la donna disponeva, ad esclusione di un anello grande che sarebbe rimasto a Bartolomea con tutti i preziosi che la donna aveva in uso. Precisava che dopo la morte di Bartolomea, se Pellina avesse continuato a restare vedova e avesse allevato la figlia Giovanna avrebbe dovuto continuare ad essere alimentata dall'eredità. Disponeva poi altri legati per i parenti: A Giulio figlio di Battista Lercari Basadonne lasciava la somma di 100 lire, mentre al nipote Marco De Fornari fu Francesco lasciava tutti i crediti che vantava verso di lui, ammontanti a una cifra compresa fra le 300 e le 400 lire. Alle proprie sorelle, Benedettina, vedova di Andrea Pallavicino (Scaglia), Lichinetta, vedova di Francesco De Fornari, e Geronima, moglie di Paolo Giustiniani (Moneglia), legava l'usufrutto vitalizio di 60 *luoghi* di San Giorgio ciascuna. Destinava poi tutte le proprie vesti ai servitori della casa, incaricando la moglie Bartolomea di distribuirle tra loro. Nominava quindi eredi per un terzo ciascuna le figlie Elianetta, moglie di Stefano De Franchi, e Marietta, moglie di Gio. Paolo Giustiniani, e la nipote, Giovanna. Precisava che delle quote ereditarie destinate alle due figlie avrebbero dovuto acquistarsi 1.000 luoghi di San Giorgio per ciascuna, le quali avrebbero potuto percepire in vita solo i redditi annui, disponendo poi dei capitali per testamento. La nipote Giovanna avrebbe invece potuto sposarsi esclusivamente col consenso degli zii Stefano De Franchi e Giovanni Paolo Giustiniani, pena la perdita della sua quota ereditaria, e nel caso in cui fosse morta senza prole la sua parte sarebbe stata divisa equamente tra le due zie. Nominava infine fedecommissari ed esecutori testamentari dell'eredità, nonché tutori e curatori *pro tempore* di Giovanna, il cognato Paolo Giustiniani, la moglie Bartolomea, la nuora Pellina, i generi Stefano De Franchi e Giovanni Paolo Giustiniani e il cognato Angelo Lomellini fu Agostino. Con un codicillo del 16 marzo, poi, revocò la clausola in base alla quale, nell'eventualità che la discendenza di Giovanni Antonio Basadonne si estinguesse, l'Ufficio del Lazzaretto sarebbe succeduto nel giuspatronato della cappella gentilizia eretta nella chiesa di Santa Maria della Consolazione e destinò al nipote Marco De Fornari i proventi annui di 60 *luoghi* di San Giorgio a titolo vitalizio. Il 19 marzo dettava un ultimo codicillo, precisando che la moglie Bartolomea dovesse avere l'usufrutto di tutti gli argenti, gioielli, anelli d'oro, arnesi e suppellettili della casa e che dopo la sua morte questo diritto spettasse alla nuora Pellina, sempre che rimanesse vedova, dopo la morte della quale tutti i preziosi sarebbero ritornati agli eredi. Inoltre legava alla stessa Bartolomea la somma di 6.000 lire. Annullava la disposizione relativa all'usufrutto di 60 *luoghi* ciascuno in favore delle tre sorelle e al nipote, sostituendola con un legato di altrettanti 60 *luoghi* che ognuno di loro avrebbe ricevuto in proprietà. Si spese in Genova il 20 aprile 1573, giorno di Venerdì Santo, e venne tumulato nella chiesa di Nostra Consolazione nella successiva Domenica di Pasqua. L'aggregazione all'*albergo* Promontorio non era stata compiuta, tanto che l'ultimo esponente della famiglia Giacomo Promontorio adottò Ascanio Minali e Giorgio Magni, originari della Spezia, che vennero ascritti al patriziato e assunsero il nome dell'illustre famiglia. Il 24 marzo la nuora Pellina Doria e la vedova Bartolomea Lomellini, si presentavano al cospetto del pretore di Genova e compivano tutti gli atti necessari all'ammissione dei fedecommissari e tutori e curatori *pro tempore* della piccola Giovanna, che aveva allora soli sei mesi, e alla presa dell'eredità del defunto Giacomo Pallavicino Basadonne. Lo stesso giorno Pellina, agendo nella veste di fedecommissaria del suocero e di curatrice della figlia, con il consiglio di Domenico Doria fu Nicolò e di Paolo Doria fu Ludovico, due dei migliori parenti, e di Giovanni Pallavicino (Scaglia) fu Andrea e di Marco De Fornari fu Francesco, due dei più prossimi parenti della figlia Giovanna, nominò proprio attore il padre, Tomaso Doria.

Analogamente Bartolomea, agendo col consiglio dei fratelli Angelo e Nicolosio Lomellini e degli stessi Pallavicino e De Fornari, nominò attore il fratello Bartolomeo Lomellini. Nei mesi seguenti i fedecommissari si prodigarono per recuperare i molti crediti e redditi di Giacomo Pallavicino Basadonne attraverso Pietro De Franchi fu Giovanni Battista, patrizio genovese residente in Napoli. Il 18 aprile fecero redigere l'inventario dell'archivio di Giacomo, nel quale erano compresi molti registri contabili, contratti, i privilegi del feudo di Gallarate e un albero genealogico dei Basadonne su pergamena. Il 20 aprile, poi, fu redatto l'inventario dei mobili della casa del defunto, comprensivo di numerosi tra argenti, quadri, arazzi e gioielli.

Nel 1587 Giovanna Pallavicino Basadonne sposò il giovane marchese Ambrogio Spinola figlio del defunto marchese Filippo e futuro generale delle armate spagnole in Fiandra. Il 2 giugno di quell'anno, Giovanna, con il consiglio dell'ava paterna Bartolomea, della madre Pellina e dei magnifici Stefano Lomellini fu Agostino, Stefano De Franchi fu Nicolò, Stefano Giustiniani fu Paolo e Nicolò Invrea di Francesco, suoi tutori e curatori *pro tempore*, cedeva l'intero patrimonio ereditato dall'avo Giacomo Pallavicino Basadonne al futuro sposo per propria dote. A sua volta Ambrogio, il quale agiva col consiglio della madre, Polissena, e dei *magnifici* Giorgio Doria fu Melchione e Giorgio Spinola fu Luciano, garantiva la conservazione della dote con tutto il proprio patrimonio, compresi i beni feudali, ereditato dal padre, donandole anche altre 100 lire per antefatto. Le nozze tra Giovanna e il marchese Ambrogio ebbero molta risonanza in città, soprattutto per l'entità della dote della sposa, come dimostrano le annotazioni lasciate, con qualche imprecisione, nel proprio diario dal patrizio Giulio Pallavicino. Egli sotto il 16 giugno 1586 annotò: «Si è alla fine concluso il parentado tante volte detto della figlia di Giacomo Basadonne col marchese Ambrosio Spinola quondam Filippo, con 95 millia scutti di dotte». Il successivo 29 novembre scrisse: «Il marchese Ambrogio Spinola quondam Filippi ha preso per moglie la figlia di Gio. Basadonne marchese di Galara con 90 milli scutti di dotte, la miglior dote che si sia mai data a erede».

Il palazzo di Giacomo Basadonne (attuale civico 32 di piazza San Giorgio) pervenne alla sorella Elianetta, moglie di Stefano De Franchi, e da lei a figlio Giovanni Andrea De Franchi. L'edificio era compreso nei rolli dei palazzi destinati a ospitare personalità pubbliche in visita a Genova. nel terzo negli anni 1588 e 1599 e nel secondo nel 1614.

### **La discendenza di Simone Basadonne fu Paolo**

**Simone Basadonne** fu come il padre uomo di governo e sedette tra gli Anziani del Comune (1508, 1514, 1518 e 1522). Dal suo matrimonio con Peretta del fu Giovanni Antonio De Franchi Luxardo, appartenente a una delle più importanti famiglie popolari, nacquero due figli maschi, **Giovanni Antonio** e **Benedetto**, quest'ultimo monaco domenicano nel convento di Santa Maria di Castello di Genova, e una femmina, Nicoletta, moglie di Nicolò Stella. Lasciò anche un figlio naturale, **Nicolò**.

Notizie su questo nucleo familiare si ricavano dal testamento di Peretta De Franchi Luxardo risalente al 14 maggio 1562. La donna, che si trovava nella casa del figlio Giovanni Antonio presso la piazza dei Giustiniani, indicava quale luogo di sepoltura il monumento del marito defunto, Simone Pallavicino Basadonne, nella chiesa di Santa Maria dei Servi, affidando al figlio le disposizioni per le proprie esequie. Dopo aver destinato 5 lire ciascuno agli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili e all'Ufficio dei Poveri, destinava 1.000 scudi d'oro a ognuno dei nipoti, Simone e Paolo Pallavicino Basadonne, i quali avrebbero potuto disporre con il consenso del padre, Giovanni Antonio, nominato erede universale.

Poche sono le notizie di Nicolò Pallavicino Basadonne figlio naturale di Simone e sulla sua discendenza. Da lui certamente nacque Ottaviano, che risulta ascritto al patriziato il 4 giugno 1577, e una figlia femmina, Pomelina, andata sposa a Giuseppe *de Novis*. Da Ottaviano fu Nicolò nacque altro Nicolò ascritto, l'8 dicembre 1592, che non sembra aver lasciato discendenza.

Giovanni Antonio Pallavicino Basadonne fu Simone, ereditò la casa paterna nella contrada dei Giustiniani. Risale al 13 agosto 1530 un contratto stipulato tra il *maestro* Geronimo de Pontremulo *pictor* e il nobile Giovanni Antonio Pallavicino Basadonne per dipingere il soffitto del mezzano della casa entro venticinque giorni al prezzo di 10 scudi d'oro del sole.

Reso assai facoltoso dagli investimenti finanziari in Spagna, fu uomo di governo di notevole rilievo e tra il 1573 e il 1574 rivestì la carica di governatore generale dell'isola di Corsica. Posto nel Consiglio della Repubblica a seguito della riforma del 1576, il suo nome fu inserito nell'urna del Seminario da cui si estraevano i senatori: venne estratto tra i Procuratori il 15 dicembre 1578. Aveva contratto un'unione di elevato profilo sociale ed economico, sposando Cichetta figlia dell'illustre Gaspare Grimaldi Bracelli, doge della Repubblica di Genova nel 1549. Oltre alla dote, il 3 febbraio 1553 Giovanni Antonio riconosceva di aver ricevuto in dono dal cognato, Antonio Maria Grimaldi Bracelli del fu Gaspare, il capitale di 1.500 scudi d'oro, di cui garantiva la conservazione in favore della moglie Franceschetta. Aveva instaurato un solido rapporto con il cognato, al quale rilasciava due procura il 6 e il 7 aprile successivi: con la prima era nominato procuratore anche Nicolò Grimaldi fu Agostino, il futuro principe di Salerno, col quale i Basadonne avrebbero intrattenuto costanti rapporti d'affari negli anni seguenti. Dall'unione tra Giovanni Antonio e Franceschetta nacquero due figli maschi, Simone (ascritto il 22 dicembre 1578) e Paolo, giureconsulto, ed una femmina, Maria, andata sposa al patrizio Bendinelli Sauli fu Sebastiano.

Nel corso degli anni Giovanni Antonio investì parte dei propri guadagni acquistando terreni nell'area di San Martino d'Albaro, a Levante della città di Genova, e particolarmente nella località Serretto, ove possedeva la propria dimora di villeggiatura. Nel 1569 come cessionario del fratello fra' Benedetto, dovette aprire una lunga trattativa con il convento di Santa Maria di Castello per entrare in possesso dei di lui beni, che i confratelli ritenevano spettare al loro convento. Benedetto aveva infatti ottenuto la dispensa pontificia per poter amministrare beni patrimoniali e si era trasferito in Calabria per amministrare un convento del suo Ordine. Con un primo contratto, stipulato il 26 novembre 1569, Paolo Sauli fu Cipriano, in nome di fra' Benedetto, cedeva a Santa Maria di Castello il possesso di una villa con casa in località Serretto, che lo stesso Benedetto aveva acquistato da lui, con la clausola che Benedetto ne avrebbe fruito in vita e che dopo la sua morte la proprietà sarebbe spettata ai Monaci di Castello sotto vincolo di inalienabilità. I Domenicani avrebbero anche potuto scegliere di ricevere dagli eredi di Benedetto, in cambio della proprietà immobiliare, un capitale di 2.000 scudi d'oro convertito in *luoghi* del Banco di San Giorgio, ugualmente sotto perpetuo vincolo d'inalienabilità. Contemporaneamente i Domenicani di Castello cedevano a Giovanni Antonio ogni diritto sui beni acquistati da fra' Benedetto, il quale presenziava alla stipula dell'atto, durante la sua permanenza in Calabria. Le divergenze tra i Domenicani di Santa Maria di Castello e Giovanni Antonio Basadonne si conclusero definitivamente con la transazione stipulata il 31 marzo 1572: Giovanni Antonio prometteva di assegnare al monastero *luoghi* per un valore di 6.000 lire, in rate di 10 *luoghi* annui sino al compimento del capitale, mentre i monaci rinunciavano ad ogni pretesa che potessero vantare sui beni di fra' Benedetto. Per recuperare i beni, non potendosi trasferire in Calabria inferiore, l'11 luglio rilasciò una procura al nipote *ex fratre* Ottavio Basadonne per prendere possesso dei beni.

Nel corso degli anni condusse molte operazioni finanziarie con Nicolò Grimaldi principe di Salerno, accumulando verso di lui crediti ingenti: quando il principe dovette dichiarare fallimento, Giovanni Antonio inviò il figlio Simone in Spagna per recuperare i propri capitali. Il 9 agosto 1578, a Madrid, con atto redatto dal notaio Pedro de Vellasco, fu concluso un accordo in base al quale Nicolò si riconosceva debitore di Giovanni Antonio per la somma di 5.125.760 marabottini, impegnandosi a corrisponderla in cinque rate negli anni seguenti. Il debito non era ancora saldato il 15 febbraio 1588, quando lo stesso Giovanni Antonio concluse a Genova un nuovo accordo col figlio e procuratore di Nicolò, Mervaldo Grimaldi marchese di Diano, per il saldo del capitale residuo.

Giovanni Antonio Basadonne dettò un primo testamento il 26 ottobre 1579. Da questo atto

ricaviamo innanzitutto l'informazione che la cappella gentilizia fondata da Giacomo Pallavicino Basadonne conte di Gallarate nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione non era ancora entrata in possesso della famiglia. Giovanni Antonio esprimeva infatti il desiderio di esservi sepolto nel caso la cappella fosse stata assegnata ai Basadonne («... quando eum mori contigerit ... corpus vero suum sepeliri iussit in monasterio Consolationis, in capella facta per magnificum Iacobum Bassiadonne, dummodo tunc tempore mortis ipsius magnificus illa sit in potestate et posse nobilium de Bassiadonne ...»). Se però ciò non si fosse verificato, egli indicava quale luogo di sepoltura la cappella gentilizia nella chiesa di Santa Maria dei Servi («... et si aliter sepeliri vult et mandat in ecclesiam Sancte Marie Servorum, in monumento et capella ipsorum nobilium ...»). In ogni caso affidava le disposizioni per le proprie esequie al fratello, fra' Benedetto Basadonne, e alla moglie, Franceschetta, o, mancando loro, ai fedecommissari. Dichiarava quindi che alla moglie Franceschetta dovesse essere restituita la dote di 15.000 lire, che lui aveva ricevuto dal defunto suocero Gaspare Grimaldi Bracelli, con la relativa rivalutazione, e la somma di altre 20.000 lire, derivante da un capitale di 1.500 scudi d'oro che egli aveva ricevuto dal cognato, Antonio Maria Grimaldi Bracelli, nel 1553, dopo la morte del suocero, e relativi interessi. Alla propria sorella, Nicoletta, vedova del nobile Nicolò Stella, destinava i crediti a lei dovuti risultanti dalla propria contabilità e ordinava che nessuno potesse rivalersi contro di lei per tutto quanto aveva ricevuto venendo mantenuta nella casa di Giovanni Antonio. Al nipote *ex filio* Nicolò, figlio dello *spettabile* Paolo, destinava la somma di 2.000 lire, che avrebbe dovuto essere convertita in *luoghi* del Banco di San Giorgio e lasciata fruttare sino al compimento dei venticinque anni. raggiunta la maggiore età, avrebbe potuto disporre liberamente dell'intero ammontare o di parte delle rendite a giudizio dei fedecommissari dell'eredità. Morendo Nicolò prima di compiere il venticinquesimo anno, il capitale e gli interessi maturati sarebbero spettati, in parti uguali, ai due eredi del testatore. Ricordava poi di aver sottoscritto il 12 luglio 1572 un'*apodisia*, confermata con un atto rogato dal notaio Battista Sivori il 17 luglio seguente, e affidava il compito di eseguir quanto in essa contenuto al fratello Benedetto. Nominava quindi la moglie Franceschetta usufruttuaria di tutti i beni, con l'onere di corrispondere annualmente al figlio Paolo la somma di 200 scudi d'oro. Dopo la morte di Franceschetta, nominava eredi universali in eque porzioni i figli Simone e Paolo. Dichiarava, però, che quest'ultimo non avrebbe potuto disporre della propria quota ereditaria, ma i fedecommissari avrebbero dovuto convertire quanto a lui spettante in redditi, dei quali Paolo avrebbe fruito a titolo vitalizio. Dopo la sua morte sarebbero stati eredi i di lui figli maschi, che avrebbero ricevuto quanto loro spettante al compimento dei venticinque anni, mentre le figlie femmine avrebbero potuto ricevere parti dell'eredità per la propria dote con il consiglio dello zio Simone o, in mancanza di lui, di due parenti prossimi del solo testatore. Qualora Paolo non avesse accettato tali disposizioni sarebbe stato diseredato, ricevendo solo la quota legittima, e privato anche della rendita di 200 scudi d'oro annui dovutagli dalla madre Franceschetta, che sarebbe stata percepita dal fratello Simone, nominato in tale eventualità erede universale di Giovanni Antonio. Dichiarava anche che Franceschetta non dovesse rendere conto alcuno del proprio usufrutto e nominava fedecommissari il fratello fra' Benedetto, la moglie Franceschetta, il cognato Antonio Maria Grimaldi (Bracelli) e i figli Simone e Paolo. I fedecommissari avrebbero potuto agire nel numero di tre, purché vi fossero sempre compresi Benedetto e Franceschetta. Morti loro tra i tre fedecommissari avrebbe dovuto essere sempre presente il figlio Simone. Questo testamento fu annullato il 5 giugno 1585. Con il nuovo testamento dettato il 19 luglio seguente, il «magnificus dominus Io. Antonius Basciadonne quondam domini Simonis patritius genuensis» stabilì innanzitutto la propria sepoltura nella cappella gentilizia fondata dal congiunto Giacomo Pallavicino Basadonne nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione con queste precise parole: «... corpus verum suum sepeliri iussit fuisse in ecclesia Beate Marie de Consolatione, in capella magnificorum de Basciadonne constructa per nunc quondam magnificum comitem Iacobum Basciadonne in executione testamenti quondam domini Iohannis Basciadonne, patris dicti quondam domini Iacobi, que capella ex dicto testamento et ex illo dicti quondam domini Iacobi debet permanere in familia magnificorum de Basciadonne». Affidò quindi le disposizioni per le

proprie esequie alla volontà della moglie Cichetta, o mancando lei dei loro figli o ancora dei fedecommissari, legando 100 lire ciascuno agli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili e all'Ufficio dei Poveri. Legò poi alla propria sorella, Nicoletta, vedova di Nicolò Stella, ogni credito che egli avesse potuto vantare nei suoi confronti risultante dalla contabilità di casa sino al momento della di lui morte. Dichiarò quindi la moglie Cichetta figlia del fu Gaspare Bracelli creditrice di 15.000 lire della dote, che Giovanni Antonio aveva ricevuto sin dal 1538, e di altre 20.000, risultanti dai registri della contabilità. Istituì quindi due distinte fondazioni nel Banco di San Giorgio. La prima con il capitale di 10 *luoghi* i cui proventi annui avrebbero dovuto essere dispensati in perpetuo ai poveri, prima dal figlio primogenito Simone, poi dal secondogenito Paolo, all'epoca già addottoratosi in diritto civile e canonico, poi dal primogenito di Simone e in seguito dal maggior nato delle discendenze maschili legittime dei due figli. Precisava anche che estinguendosi la discendenza legittima subentrasse quella «ex linea bastarda», e mancando anche questa il maggior nato in linea femminile più prossimo al testatore. La seconda fondazione, invece, era a beneficio della propria discendenza. Ordinò che il capitale di 90 *luoghi* dovesse essere posto a multiplico per cinquantanni e, terminato il multiplico, accantonato un capitale di 100 *luoghi*, il rimanente fosse distribuito tra i suoi discendenti maschi in linea legittima, «in capita et non in stirpem». I 100 *luoghi* sarebbero stati posti sotto perpetuo vincolo di inalienabilità dovendo moltiplicare per periodi di sessantanni, terminati i quali tutti gli interessi maturati avrebbero dovuto sempre essere distribuiti tra i discendenti. Anche in questo caso veniva precisato che estinguendosi la discendenza maschile legittima subentrasse quella naturale, e in assenza anche di questa i discendenti in linea femminile. Giovanni Antonio destinò poi i proventi di altri due capitali depositati nel Banco di San Giorgio, rispettivamente di 80 e di 40 *luoghi*, a corrispondere due vitalizi, il primo alla sorella Nicoletta, il secondo alla *magnifica* Tomasina Casanova fu Paolo, vedova del *magnifico* Antonio Botto. Dispose quindi due perpetui fedecommissi in favore dei figli Simone e Paolo, fatto salvo l'usufrutto di tutti i beni vincolati spettante alla loro madre Cichetta. Al primogenito assegnò la casa della famiglia presso la piazza dei Giustiniani e una rendita di 134.286 marabottini fondata sui redditi della lana di Spagna. Al secondo, invece, tutte le proprietà terriere con relative case poste nelle ville di San Martino d'Albaro, del Chiappeto e di Santa Maria di Quezzi, e una rendita annua di 189.500 marabottini fondata sui porti secchi di Spagna. Per entrambi i fedecommissi era stabilita con precisione la successione delle rispettive discendenze maschili legittime in linea di primogenitura, con la clausola che mancando i maschi legittimi succedessero i naturali. Giovanni Antonio precisò che estinguendosi una delle due linee discendenti dai propri figli, sarebbe subentrata nel fedecommissato l'altra, e nel caso in cui fosse rimasta la discendenza naturale di un figlio avrebbe dovuto essere data la precedenza a quella legittima dell'altro. Inoltre i beni immobili e le rendite vincolati ai due fedecommissi avrebbero potuto essere permutati con altri di eguale o maggiore valore che fossero risultati più vantaggiosi nel corso del tempo. Stabilì quindi che la moglie Cichetta fosse usufruttuaria di tutto il patrimonio, mentre nominò eredi universali in parti uguali i figli, Simone e Paolo. Quest'ultimo, però, non avrebbe mai potuto disporre liberamente della propria quota, percependone in vita i redditi. La sua porzione ereditaria sarebbe quindi pervenuta ai di lui figli maschi, i quali ne avrebbero potuto disporre al compimento del venticinquesimo anno d'età, e quote del patrimonio avrebbero potuto essere impiegate per dotare le eventuali figlie femmine a volontà dell'altro fratello, Simone, o di due più prossimi parenti. Qualora Paolo non avesse accettato le disposizioni testamentarie paterne, sarebbe stato privato dell'eredità e avrebbe ricevuto solamente la quota legittima. Fedecommissari furono infine designati la stessa moglie e figli e il genero Bendinelli Sauli.

Giovanni Antonio continuò negli anni seguenti a condurre attività finanziaria con il figlio Simone: il 29 ottobre 1587 i due costituivano procuratore il patrizio Stefano De Franchi fu Nicolò con ampie facoltà per riscuotere i loro crediti.

Con un codicillo del 13 dicembre 1588, poi, Giovanni Antonio precisò altri particolari vincoli ai beni sottoposti ai fedecommissi destinati ai propri figli, sostituendo il reddito assegnato al fedecommissato di Simone con un altro di 187.500 marabottini annui. Dichiarò poi, che in segno di

gratitudine verso il genero Bendinelli Sauli, il quale da molti anni gli aveva locato una casa con villa posta nella *villa* di Carignano a un canone modesto, gli destinava 4.000 lire da impiegarsi per le spese di monacazione o di dote di due sue figlie e che se il figlio Paolo avesse rifiutato le disposizioni testamentarie paterne, nella quota legittima avrebbero dovuto essere computate le spese già sostenute per lui. In un codicillo del 1° febbraio 1589, poi, confermò la possibilità di permutare i beni vincolati ai fedecommessi istituiti in favore dei figli con altri più vantaggiosi. Precisò, inoltre, di avere assegnato 10 dei 28 *luoghi* a lui intestati nel Cartulario *S. L.* del Banco di San Giorgio ai Frati di Santa Maria dei Servi, destinando i residui 18 a una perpetua cappellania di giuspatronato dei figli e dei loro discendenti. Il successivo 3 febbraio, infine, dettò un altro codicillo col quale concesse ai figli di vendere il reddito fondato sulle lane di Spagna e convertirlo in altri beni stabili, mentre precisò i termini dell'usufrutto destinato alla moglie. Ordinò infatti che qualora la moglie avesse rinunciato a riscuotere dall'eredità il propri crediti per complessive 35.000 lire avrebbe avuto l'usufrutto vitalizio della casa di Genova e di tutti gli altri beni stabili di Giovanni Antonio, compresi tutti i mobili, gli arnesi e le suppellettili contenuti nella casa. Tenendo con sé i due figli, Cichetta avrebbe ricevuto annualmente un reddito sino a 7.000 lire, comprensive del reddito fondato sulle *Arcavelle* di Spagna a vita dei *magnifici* Gaspare, Giovanni Nicolò e Nicolò Basadonne, che sarebbe stato assegnato alla donna a titolo vitalizio. Se Cichetta avesse deciso di vivere con uno solo dei figli, il reddito sarebbe stato ridotto a 5.000 lire annue, mentre vivendo da sola avrebbe percepito soltanto 3.500 lire annue. Inoltre, Giovanni Antonio stabilì che, nonostante il vincolo posto alla quota ereditaria del figlio Paolo, questi potesse disporre della somma di 5.000 scudi d'oro con il consenso del fratello Simone, per fornire un sussidio al figlio di Paolo, Giovanni, e introdurlo nei negozi che avessero ritenuto più opportuni gli stessi Simone e Paolo. Stabilì anche che tutto il proprio denaro che si fosse trovato in possesso del figlio Simone avrebbe dovuto essere negoziato da lui nei modi che avesse ritenuto più opportuni. Inoltre, dispose che delle rendite derivanti annualmente dalla quota ereditaria di Paolo, previa copertura della metà delle 7.000 lire annue destinate a Cichetta, questi ricevesse la somma di 500 scudi d'oro. Nel caso però che il reddito complessivo risultasse insufficiente a coprire le 3.500 lire dovute alla madre e i 500 scudi d'oro per lui, avrebbe ricevuto quanto residuo dopo aver corrisposto le 3.500 lire. Se invece il reddito complessivo della metà del patrimonio ereditata da Paolo avesse superato le due rendite, il residuo avrebbe dovuto essere affidato a Simone che lo avrebbe negoziato per accrescere il patrimonio del fratello.

Giovanni Antonio Basadonne si spense in Genova il successivo 16 febbraio, all'età di settantatré anni, mentre sedeva nell'Ufficio di Corsica.

Ulteriori notizie su questo nucleo familiare si ricavano dal testamento dettato il 27 ottobre 1605 da Nicoletta Basadonne, la quale stabilì di essere sepolta in Santa Maria della Consolazione, legando 25 lire ai Frati di quella chiesa per la celebrazione di messe e somme analoghe a ciascuna delle tre principali opere pie cittadine, gli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili e l'Ufficio dei Poveri. Alla celebrazione di messe di suffragio destinò altri legati, 10 lire al preposito della chiesa di San Giorgio e 15 lire ciascuno ai monasteri di Santa Maria dei Servi e di Sant'Agostino. Destinò quindi 2.000 scudi d'oro ciascuno alla nipote Maria Basadonne fu Gio. Antonio, moglie di Bendinelli Sauli, e ai pronipoti Gaspare Basadonne fu Simone e Benedetto Basadonne fu Paolo, il quale avrebbe anche ricevuto un bacile e una stagnara d'argento. La somma di 200 lire e tutte le proprie vesti destinò invece a Tomasina del fu Paolo Casanova, vedova di Ambrogio Botto. Dopo avere liberato gli eredi del fratello Giovanni Antonio da ogni debito derivante dalla rendita vitalizia che questo le aveva destinato col proprio testamento, nominò erede universale l'altro pronipote, Nicolò Basadonne fu Paolo, giureconsulto.

**Simone Basadonne** di Gio. Antonio era stato avviato dal padre all'attività commerciale e finanziaria sin dalla gioventù. Nel 1568 aveva interessi in Sicilia, ove operava tramite un procuratore Giovanni Battista della Torre fu Battista.

Secondo la prassi diffusa tra gli esponenti del più altro patriziato genovese, Simone Basadonne fu anche uomo di governo della Repubblica: sedette tra i Governatori nel 1594 e tra i Procuratori nel

1600, morendo in carica.

Nel 1579 aveva sposato la cugina Geronima De Franchi figlia di Stefano fu Nicolò e di Elianetta Basadonne fu Giovanni, appartenente a una grande famiglia della nobiltà "nuova": il 7 ottobre di quell'anno, infatti, Simone, dichiarante un'età maggiore di trentanni, riconosceva di aver ricevuto dal suocero la somma di 41.250 lire, valore di 10.000 scudi d'oro, depositata nel Cartulario secondo del Banco di San Giorgio, i conto della dote di Geronima, «... iam ad nuptias transacte ...». A sua volta Stefano De Franchi gli prometteva che entro quattro anni, incominciati il 1° agosto precedente, gli avrebbe versato il valore di 100 *luoghi* di San Giorgio con i relativi proventi maturati dal 1583. Simone garantiva quindi la conservazione della dote di Geronima e la sua restituzione nei casi previsti dalla legge con tutto il proprio patrimonio e con la fideiussione dei patrizi Paolo Giustiniani fu Stefano e Geronimo De Franchi fu Cristoforo. Il 15 aprile 1587, poi, Simone riconosceva di aver ricevuto la somma di 11.200 lire genovine, valore di 100 *luoghi* del Banco di San Giorgio in ragione di 112 lire per *luogo*, a saldo della dote.

Dall'unione tra Simone e Geronima erano nati un figlio maschio, **Gaspere**, il quale nel 1599 era intestatario del palazzo della famiglia (attuale civico 3 di via Giustiniani) inserito nel secondo bussolo dei "rolli" e che fu ascritto al *Liber Nobilitatis* il 1° dicembre 1600, e una femmina, Peretta, andata sposa al patrizio Gio. Nicolò Spinola di Giovanni.

Notizie su questa famiglia ci sono fornite dal testamento di Geronima De Franchi, vedova di Simone Basadonne, «gentildonna genovese», dettato l'11 maggio 1609 «... in la stanza sopra la chiesa di Santo Giovanni detto il Vechio appresso alla porta di Santo Lorenzo ...» (la chiesa dell'Ordine di Malta con il soprastante Collegio di Cappellani dedicato a Santa Maria della Vittoria). La donna esprimeva la volontà di essere tumulata nella sepoltura del marito, nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione, con quelle esequie funebri che avesse deciso il proprio erede. Destinava la somma di 1.200 lire da distribuirsi in parti uguali tra gli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili, l'Ufficio dei Poveri e il Magistrato per il Riscatto degli Schiavi. Affidava inoltre al proprio erede il compito di dispensare a suo arbitrio diverse somme di denaro: 400 lire tra i Frati e i preti poveri perché celebrassero messe di suffragio; 600 tra i monasteri di Genova e dei sobborghi, compresi quelli di monache, di orfani e di Santa Chiara, e altre 600 tra i mendicanti infermi e i poveri carcerati. Stabiliva, poi, che ogni anno, in perpetuo, i propri eredi consegnassero 70 lire ai Padri di Nostra Signora della Consolazione con l'obbligo di celebrare una messa quotidiana in suffragio della testatrice e dei di lei genitori, marito, antenati e successori. Altre 30 lire annue sarebbero state assegnate in perpetuo ai Padri di San Francesco, perché celebrassero ogni settimana nella cappella della sacrestia della loro chiesa, già appartenuta al defunto Stefano De Franchi di lei padre, una messa con analoghe finalità della precedente. Il suo erede avrebbe avuto la facoltà di acquistare un annuo reddito o censo di 100 lire in Genova, a perpetua copertura delle due cappellanie. Alla propria figlia, Peretta, moglie di Gio. Nicolò Spinola del senatore Giovanni, assegnava un vitalizio di 250 scudi d'oro annui. Anche in questo caso il proprio erede avrebbe potuto impiegare il capitale necessario a corrispondere tale rendita, questa volta in monti di Roma, che dopo la morte di Peretta sarebbe rientrato nell'asse ereditario. Legava quindi 70 lire al notaio rogante il testamento e 40 al proprio confessore, il quale avrebbe dovuto celebrare messe di suffragio. Nominava quindi erede universale il figlio Gaspere. Se egli fosse morto senza prole, l'eredità sarebbe spettata per due terzi alla figlia Peretta e per un terzo ai fratelli della testatrice, Agostino, all'epoca già defunto e sostituito dai di lui figli, Giovanni Andrea, Giacomo, Giovanni e Leonardo. Nell'eventualità che anche Peretta fosse deceduta senza prole, poi, stabiliva che della quota a lei destinata due terzi fossero distribuiti tra gli eredi dei cinque fratelli, in stirpe e non in capita, e un terzo fosse distribuito tra gli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili e l'Ufficio dei Poveri.

Gaspere Basadonne fu Simone appartenente alla corrente repubblicanista del patriziato genovese, sostenitrice cioè dell'autonomia della Repubblica da qualsiasi interferenza esterna, in particolare da parte della Corona spagnola, fu estratto tra i Governatori per quattro volte (1627, 1636, 1642 e 1655) e una tra i Procuratori (1660). Sposò Livia Invrea di Gio. Paolo, appartenente a una delle

principali famiglie del patriziato della Genova del Seicento, dalla quale ebbe solo una figlia femmina, Maria Francesca, andata sposa al patrizio Francesco Maria Spinola.

Partecipò comunque alle operazioni finanziarie che vedevano impegnati i maggiori patrizi genovesi a Madrid, ove affrontò anche una lunga vertenza legale contro i potenti Balbi.

Copiose notizie di questo nucleo familiare ci sono fornite dal testamento che Livia, «gentildonna genovese», dettò il 29 novembre 1649 «... nella camera appresso il saloto a piano de sala della casa dell'habitatione di detti signori Livia e Gaspare che sta in la vicinanza della piazza de signori Giustiniani ...». La testatrice sceglieva di essere sepolta nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione, «... nella sepoltura di detto signor Gaspare sua marito ...», al quale demandava le istruzioni per le esequie funebri. Legava la somma di 300 scudi d'argento ciascuno agli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili, all'Ufficio dei Poveri e all'Ufficio per il Riscatto degli Schiavi, mentre destinava un vitalizio di 200 lire annue a ciascuna delle proprie sorelle monache nel monastero genovese di San Silvestro di Pisa, Suor Paola Vincenza, Suor Maria Colomba e Suor Maria Candida. Stabiliva che una messa quotidiana perpetua fosse celebrata nella stessa chiesa della Consolazione, ordinando che entro un anno dalla propria morte fosse depositato il capitale necessario secondo quanto si sarebbe concordato con i religiosi della chiesa. Inoltre, entro sei mesi dal giorno del proprio decesso avrebbero dovuto essere celebrate ottomila messe di suffragio con la dovuta elemosina. Prima che il suo cadavere fosse sepolto, si sarebbero dovute consegnare 200 lire alle Dame di Misericordia, le quali le avrebbero dispensate tra i poveri. Altre 800 lire avrebbero dovuto essere distribuite tra povere chiese claustrali di frati o di monache dal marito Gaspare Basadonne. Analoga somma di 800 lire era anche destinata a Padre Gio. Andrea della Pace, suo confessore, perché ne facesse l'uso che lei gli aveva indicato a voce. Livia ordinava che oltre alle ottomila messe, ne fossero celebrate altre trenta nella cappella di San Giovanni Battista della cattedrale di Genova, quindici «della Passione di Nostro Signore» nella cappella del Santissimo Crocifisso della chiesa di Santa Maria di Castello e cento «del Rosario» nella cappella di Nostra Signora del Rosario nella chiesa di San Domenico. Ancora 800 lire avrebbero dovuto essere ripartite tra le due case genovesi delle figlie del Ridotte di Carignano e di quello di Bregara. Tutti i legati avrebbero dovuto essere compiuti entro sei mesi dalla morte di Livia, altrimenti la loro entità sarebbe raddoppiata. Altri cospicui legati erano poi destinati da Livia ai nipoti, figli del defunto fratello Giovanni Paolo Invrea: 2.000 scudi a Francesco Maria, 1.000 a Giovanni Battista e 500 ciascuno a Nicolò e Carlo. Ciascuno avrebbe ricevuto il proprio al compimento del venticinquesimo anno, mentre se qualcuno fosse morto prima sarebbero stati eredi i fratelli superstiti. Alle due nipoti Ginetta e Ottavia Invrea, figlie anch'esse del fratello Giovanni Paolo, lasciava 100 scudi d'argento ciascuna. Di tutto il restante patrimonio nominava usufruttuario il marito Gaspare Basadonne, dopo al morte del quale sarebbe stata erede universale la figlia Maria Francesca, sposa di Francesco Maria Spinola. Se Maria Francesca fosse deceduta senza prole, i quattro nipoti avrebbero ricevuto la somma di 12.000 scudi d'oro da ripartirsi fra loro.

Nel dicembre successivo la casa di Gaspare Basadonne e altri comproprietari sulla strada pubblica vicina alla chiesa di San Giorgio, minacciava rovina, mentre i proprietari trascuravano di ripararla, come si legge in una supplica anonima rivolta al Senato.

Il giureconsulto **Paolo Basadonne** fu Gio. Antonio ebbe un figlio legittimo, **Benedetto** (battezzato il 9 dicembre 1587), nato dalla moglie Camilla, e uno naturale **Nicolò**. Quest'ultimo, il quale era stato battezzato nella parrocchia di San Giorgio il 20 aprile 1575, tenuto a battesimo da *messer* Giovanni Battista Costa e da *madonna* Bartolomea Cattaneo, fu ascritto il 18 novembre 1594, dopo la morte del padre. Al processo istruito per la sua ascrizione testimoniarono il capitano Giovanni Battista Costa del capitano Antonio Francesco della Bastia, in Corsica, dichiarante un'età di quarantotto anni e di essergli stato padrino di battesimo, e il notaio Battista Sivori fu Giovanni Antonio, cinquantaduenne, i quali attestarono come il vivente Simone Basadonne riconoscesse Nicolò come proprio nipote. In seguito Nicolò seguì gli studi giuridici e si addottorò in diritto canonico e civile entrando a far parte del Collegio dei Dottori e Giudici di Genova, al quale fu aggregato il 25 febbraio 1597, rimanendovi sino alla sua morte, avvenuta nel marzo 1612 senza

lasciare discendenza.

Fu quindi Benedetto, ascritto al *Liber Nobilitatis* il 1° dicembre 1600 ed estratto tra i Procuratori della Repubblica il 17 novembre 1633, a garantire continuità alla famiglia. Il 30 aprile 1617 aveva sposato la nobile genovese Lelia Grimaldi Bracelli figlia del defunto Gaspare e di Virginia Centurione di Giorgio. Gli sposi avevano ottenuto la dispensa pontificia per la consanguineità in quarto grado che li legava e alla cerimonia nuziale, celebrata nella chiesa gentilizia di San Luca, presenziarono in veste di testimoni Cattaneo De Marini, il reverendo Orazio Bracelli, Giorgio Centurione e Gio. Lorenzo de' Cosmi. Da questa unione, che avrebbe portato ai Basadonne la cospicua eredità dei Bracelli, nacquero tre figli maschi, Paolo Maria, Gaspare Maria (battezzato il 31 agosto 1631) e Simone, e due femmine, Maria e Giovanna.

Il 13 maggio 1641 Benedetto dettò il proprio testamento, col quale stabilì di essere tumulato «... nella sua sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Consolazione ...», affidando le disposizioni per le proprie esequie funebri al giudizio dei fedecommissari. Espresse poi la volontà che per cinque anni dal giorno della sua morte fossero corrisposte 250 lire annue ciascuno agli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili, all'Ufficio dei Poveri e al Magistrato per il Riscatto degli Schiavi cristiani, lasciando però ai fedecommissari la facoltà di valutare se l'eredità potesse sostenere tale onere ed eventualmente rimandarne il pagamento, senza che i beneficiati potessero in alcun modo rivalersi sugli eredi. Agli stessi fedecommissari conferì l'autorità di dotare la figlia Giovanna, se al momento della propria morte non fosse stata ancora sposata o monacata, ordinando che nel caso di sua monacazione le fosse assegnato un vitalizio adeguato. A Suor Maria Evangelista, altra figlia al secolo chiamata Maria, monaca nel convento genovese di Santa Maria in Passione, destinò un vitalizio di 150 lire annue. Dichiarò poi di aver speso la somma di 6.000 lire nella causa legale intentata per recuperare i beni del multiplico istituito dal defunto Gaspare Bracelli, ordinando che chi avesse ricevuto il maggiorasco dovesse reintegrare l'eredità di tale importo. Non essendo ancora chiarito se i beni del multiplico spettassero al maggiornato o a tutti gli eredi, incaricò i fedecommissari di affidare tale valutazione a due o tre dottori di loro fiducia, diseredando coloro che non avessero accettato quanto questi avessero sentenziato. Dichiarò poi di aver speso altre 14.000 lire per restaurare e migliorare gli immobili posti nella Valle del Bisagno soggetti al fedecommissato istituito dal defunto cognato Antonio Maria Bracelli. Tali miglioramenti avevano consentito di elevare le rendite di tali beni di 1.200 lire annue, poiché una casa che era vecchia e inservibile, dopo i restauri rendeva un canone annuo di 400 lire, mentre la villa che prima rendeva solamente 325 lire annue ora ne fruttava ben 1.100. Precisava che parte del capitale investito derivava dal prezzo della vendita di alcuni beni sottoposti al fedecommissato istituito dal proprio avo paterno, Giovanni Antonio Basadonne, il quale aveva conferito agli eredi la facoltà di poter permutare i beni con altri più redditizi. Si trattava di una villa a San Martino d'Albaro, in località Serretto, ceduta al *magnifico* Federico De Franchi per il prezzo di 6.400 lire, e di un bosco in località Pian de Lisio, venduto a Gaspare Strisella per altre 6.000 lire. Benedetto sottoponeva quindi il valore di 12.400 lire dei miglioramenti al fedecommissato dell'avo, mentre donava le residue 1.600 lire al fedecommissato del cognato. Dichiarò anche di aver acquistato da Simone Dellepiane una terra a Quarto, in località «... alla Castagna ...», per il prezzo di 4.000 lire, utilizzando analoga somma ricavata dalla vendita al *magnifico* Geronimo Muledo di un'altra villa posta al Chiappeto e soggetta al fedecommissato istituito dal defunto Giovanni Antonio Basadonne, sottoponendo quindi a questo la nuova proprietà. Legò al figlio primogenito, Paolo Maria, tutti i mobili, arnesi e cose d'oro e d'argento che al momento della propria morte si fossero trovate nella casa di città e in quella di villeggiatura estiva, con l'obbligo di mantenere in casa i fratelli e la sorella, Giovanna, per i cinque anni seguenti. Per Giovanna l'obbligo sarebbe terminato prima nel caso di suo matrimonio, mentre sarebbe rimasto anche se la giovane fosse entrata in convento. Ai figli Gaspare e Simone, invece, destinava due legati di 50.000 lire ciascuno. Per entrambi era previsto di poter entrare in possesso del legato al compimento dei venticinque anni e che nel frattempo i fedecommissari investissero in loro favore l'interesse annuo del 4% su tale valore. Al compimento del venticinquesimo anno ciascuno avrebbe ricevuto le 50.000 lire in beni immobili

ed effetti dell'eredità, non potendo pretendere di riceverla in denaro contante. Se uno dei due fosse deceduto anteriormente al venticinquesimo anno senza lasciare prole legittima, sarebbe succeduto anche nel suo legato il fratello superstite. Lasciando invece figli legittimi, sarebbero succeduti questi, preferendo sempre i maschi alle femmine. Nell'eventualità che fossero deceduti entrambi ma che uno dei due avesse lasciato prole legittima, in tal caso i nipoti sarebbero succeduti al padre e allo zio, sempre preferendo i maschi alle femmine. La sostituzione nel legato avrebbe avuto luogo anche nell'eventualità in cui uno dei due fratelli si fosse fatto religioso. Benedetto nominava quindi eredi universali i tre figli, Paolo Maria, Gaspare e Simone, con reciproca sostituzione, prevedendo che se fossero deceduti tutti senza discendenza, l'ultimo avrebbe potuto disporre per testamento del patrimonio. Designò quindi fedecommissari, esecutori testamentari e tutori e curatori *pro tempore* dei figli Gaspare Basadonne, Giulio Sauli, Giuseppe Squarciafico e il proprio figlio Paolo Maria Basadonne, conferendo loro la facoltà di agire nel numero di tre purché compresi sempre Gaspare e Paolo Maria. Ai fedecommissari era anche conferita l'autorità che se avessero ritenuto i figli idonei all'amministrazione della propria quota ereditaria prima del venticinquesimo anno d'età, avrebbero potuto rilasciarli. Dichiaro infine quali fossero i suoi creditori: la magnifica Isabella Isola per la somma di 3.000 lire a lei legate dalla defunta Cecilia Della Chiesa, per la quale le aveva sempre corrisposto un interesse annuo del cinque per cento; una cappellania istituita nella cattedrale di San Lorenzo dalla stessa Cecilia Della Chiesa con un capitale di 4.000 lire, per la quale egli aveva sempre versato la rendita annua ai preti della Massa di San Lorenzo perché celebrassero le messe disposte dalla testatrice; il Padre Fabio Ambrogio Spinola della Compagnia di Gesù per la somma di 3.000 lire; l'eredità di Nicolosina Pellana per 1.000 lire con gli interessi maturati dal 1628. Nessuna particolare disposizione era riservata alla moglie Isabella Bracelli, per la quale si limitava a dichiarare che la di lei dote corrispondeva a quanto risultante nell'atto dotale redatto dal notaio Ambrogio Rapallo.

Il primogenito, **Paolo Maria**, ascritto al patriziato il 17 dicembre 1645 all'età di ventisei anni, il quale dovette assumere il nome di Gaspare Grimaldi Bracelli come erede del fedecommissario istituito dall'omonimo avo materno, nel 1648 sposò Francesca Lomellini fu Antoniotto, vedova di Pantaleone Balbi, la quale gli portò una dote di ben 120.000 lire, approvata dal Senato della Repubblica con un decreto del 5 maggio 1648.

Rimasto vedovo di Lelia, morta nell'ottobre del 1638, Benedetto ebbe da Maria, vedova di Giovanni Battista Sivori (morto in Corsica nel 1640), un figlio naturale, **Nicolò**, battezzato nella parrocchia di San Martino di Sampierdarena l'11 agosto 1646. La copiosa documentazione prodotta per l'ascrizione di Nicolò, decretata il 10 giugno 1688, attesta come Benedetto Basadonne fosse morto nel 1650 venendo sepolto il 31 ottobre nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione. Lasciò eredi i figli maschi, affidando il piccolo Nicolò al figlio maggiore Paolo Maria e alla di lui moglie Francesca Lomellini.

I figli **Gaspare** e **Simone** furono ascritti il 14 dicembre 1651 quando avevano rispettivamente ventidue e ventitre anni, con le testimonianze dei patrizi Gaspare Basadonne fu Simone, di cinquantasei anni, e di Nicolò Monsia fu Francesco, di cinquantadue.

Paolo Maria inviò il fratello Nicolò a studiare al Collegio Romano. Con il proprio testamento del 5 novembre 1660 Paolo Maria Basadonne nominò erede universale il fratello Gaspare, legando a Nicolò un vitalizio di 1.000 lire annue.

Tra il 6 ottobre e il 12 dicembre del 1674 furono raccolte molte deposizioni sulla nascita di Nicolò, volte a dimostrare che i genitori fossero entrambi vedovi da molto tempo e che sia Benedetto lo avesse trattato sempre pubblicamente come proprio figlio naturale, come pure i fratelli lo avessero sempre riconosciuto come tale. Furono ascoltati Antonio Ratto fu Giuseppe, di settantadue anni, già servitore di Benedetto Basadonne; Scipione Alberto Squarciafico del *magnifico* e reverendo Giuseppe, quarantatreenne nipote del defunto Benedetto, il quale attestava fra l'altro che Nicolò «...ha la fisionomia del detto quondam signor Benedetto ...»; Francesco Maria Rossi fu Giovanni Battista, di cinquantotto anni, parente del defunto Giovanni Battista Sivori; Francesco Maria Spinola fu Giovanni Battista fu Simone, quarantacinquenne, cugino di Benedetto; e Domenico

Rossi di Nicola, cinquantenne, il quale si era trovato a Sampierdarena al momento della nascita di Nicolò; il *magnifico* Bendinelli Sauli fu Giulio, di cinquantatré anni; Padre Giovanni Battista di Moneglia, dell'Annunziata del Guastato, il quale ricordava di aver visto Benedetto nella casa di sua abitazione in Campetto (all'epoca residenza di Giovanni Tomaso Serra) accarezzare il piccolo Nicolò dichiarando che era suo figlio e raccomandandolo alla nuora Francesca, e che recandosi a Roma con il Padre Bernabò di Sestri levante aveva fatto visita al giovane in Collegio su incarico del fratello Paolo Maria. Il 27 ottobre 1675 furono raccolte altre importanti testimonianze, quella del patrizio Tomaso Spinola fu Mario, il quale aveva sposato la sorella di Nicolò, Cecilia Sivori, unica figlia nata da Giovanni Battista e Maria, e ricordava come Giovanni Battista avesse avuto da un precedente matrimonio i figli Agostino, ora notaio, e Francesco Sivori, e Bernardo Uccello fu Benedetto, parente della madre di questi due. In seguito Nicolò si addottorò in legge e fu aggregato al Collegio dei Dottori e Giudici di Genova. Nel 1684 le tre case che i Basadonne possedevano nella contrada dei Giustiniani furono pesantemente danneggiate dal bombardamento della flotta francese, e Gaspare Grimaldi Bracelli *olim* Basadonne fu costretto ad attingere ai capitali della *colonna* istituita nel Banco di San Giorgio da Giovanni Pallavicino Basadonne per poter far fronte alle spese necessarie al restauro, stimate dall'architetto Gio. Antonio Ricca in oltre 31.000 lire, come già aveva fatto nel 1675 il fratello Paolo Maria. Anche negli anni successivi sia Gaspare, sia il fratello Nicolò, entrarono in contrasto per il vitalizio assegnato a quest'ultimo dal defunto Paolo Maria, attraversarono difficoltà finanziarie e ricorsero alle *colonne* fondate dagli antenati, Basadonne e Bracelli, nel Banco di San Giorgio chiedendo di poter liquidare parte dei capitali.

Il 21 agosto 1670 Gaspare Maria Basadonne fu Benedetto sposò Geronima Teresa Lomellini di Gio. Raffaele: le nozze furono celebrate nella parrocchia di residenza della sposa, Sant'Agnese, e vi presenziarono in veste di testimoni i patrizi Antoniotto Lomellini fu Nicolò, Gio. Antonio Spinola del senatore Gio. Domenico e Simone Basadonne fu Benedetto. Da questa unione nacquero due figli maschi, **Giovanni Raffaele** (30 novembre 1680) e **Gerolamo** (16 gennaio 1681), ascritti al patriziato il 17 dicembre 1691. Mentre Gerolamo fu ricevuto come cavaliere professo nell'Ordine di Malta nel 1692, ancora minorenni, e vi percorse il *cursus honorum* sino alla dignità di commendatore della commenda di San Giovanni di Pré in Genova, il primogenito Giovanni Raffaele diede continuità alla famiglia.

Il 21 giugno 1706 Giovanni Raffaele Basadonne fu Gaspare, che sarebbe entrato nel Senato della Repubblica nel 1636, sposò la nobile Virginia Granello figlia del facoltoso patrizio Bartolomeo. Il matrimonio fu celebrato nel palazzo del padre della sposa, nella parrocchia di Santa Sabina, alla presenza del vescovo Tomaso Giustiniani, il quale benedisse le nozze, e dei senatori Gio. Luca Pinelli e Prospero Doria fu Giovanni Battista. Da questa unione nacquero due figli maschi: **Gaspare** (8 maggio 1707) e **Paolo Geronimo** (1° maggio 1715), ascritti al *Liber Nobilitatis* il 5 dicembre 1729, e una femmina, Felice Teresa, monaca nel monastero genovese di Nostra Signora della Misericordia fuori le Porte dell'Acquasola.

Con Paolo Geronimo Basadonne, il quale assunse lo stato ecclesiastico e fu abate della chiesa di Sant'Antonio di Prè, morto *ab intestato* in Genova il 29 luglio 1782 e sepolto il successivo 31 luglio nella tomba gentilizia di San Francesco di Castelletto, si estinse questa famiglia. La sua eredità fu presa dalla sorella monaca.

### **La discendenza di Giovanni fu Battista**

Un altro ramo dei Basadonne, di minor fortuna e per il quale è più difficoltoso ricostruire le vicende rispetto al precedente, avrebbe ottenuto l'iscrizione al Patriziato genovese.

Un atto certo relativo a questa branca familiare è il testamento di **Giovanni Baxadone** fu Domenico, «civis Ianue», redatto il 27 ottobre 1459 «... in burgo Sancti Stephani in contracta plani videlicet in apotheca Corradi de Vignali carsatoris et fratris ...». Egli stabiliva innanzitutto di essere

sepolto nella chiesa della parrocchia dove fosse deceduto. Legava, poi, al proprio figlio naturale, Domenico, la somma di 1.000 lire «ex bonis ipsius testatoris», precisando che il capitale avrebbe dovuto essere convertito in *luoghi* del Banco di San Giorgio inalienabili per diciotto anni dal 27 ottobre 1459. Morendo Domenico, i proventi dei luoghi avrebbero dovuto essere dispensata tra i poveri parenti del testatore o, in loro assenza, tra i poveri in genere, a cura dell'Ufficio di Misericordia e di uno dei suoi più prossimi parenti. Analogamente avrebbero dovuto essere distribuiti in perpetuo ai poveri i proventi annui di altre 400 lire convertite in luoghi di San Giorgio, dedicando tale opera pia alla redenzione delle anime sua e dei suoi genitori, particolarmente della propria madre. disponeva, inoltre, numerosi legati in favore di istituzioni religiose e parenti: al monastero di Santa Maria del Monte in Bisagno sarebbero andati 2 *luoghi*, mentre 30 lire ciascuno erano destinate allo zio Battista Basadonne e a Matteo Savignone, altre 40 avrebbero dovuto essere distribuite dallo stesso zio battista ai loro parenti della podesteria di Sestri Levante e 50 sarebbero state distribuite dall'Ufficio di Misericordia e da uno dei più prossimi parenti. Stabiliva che la propria schiava, Caterina, «de progenie zichorum», fosse venduta o affittata per dodici anni, dopodiché sarebbe stata libera. Destinava anche 10 soldi all'Ospedale dello Scalo. Nominava quindi erede universale il proprio fratello, Battista, stabilendo che se egli fosse morto senza prole succedesse il proprio figlio naturale, Domenico.

Un altro atto relativo a questa linea è quello del 26 maggio 1474, con cui fra' Brasco Salvago, cavaliere gerosolimitano e precettore di San Giovanni di Pré, concedeva locazione enfiteutica perpetua di una casa posta nel borgo di Santo Stefano, nella contrada di Ponticello, a Battista *de Baxadonis* fu Domenico. Nell'atto era precisato come la casa fosse appartenuta a tal Michele Cappellini, passando poi per acquisto a Stefano *de Baxadonis*, dal quale era pervenuta a Battista. L'immobile, prospettante sulla strada che conduceva alla chiesa di Santo Stefano, confinava da un lato con la casa del giureconsulto Paolo *de Baxadonis* e dall'altro con un'altra casa appartenuta al detto Michele e ora ugualmente pervenuta a Battista.

Questo **Battista** Basadonne dovrebbe essere lo stesso che dieci anni dopo, nel 1484, fece parte dell'ambasceria inviata dal Comune di Genova ad omaggiare il neoletto Innocenzo VIII (il genovese Giovanni Battista Cibo).

Da Battista erano nati **Giovanni** e **Sebastiano**. Di questi il primogenito dovrebbe essere il Giovanni Basadonne *tinctoro* che nel 1500 sedeva nel Consiglio grande tra gli artefici bianchi e il defunto Giovanni *Baxiadone* iscritto al *Liber Civilitatis* e aggregato all'*albergo* Pallavicino come gli altri più illustri Basadonne con un decreto *super oblitos* del 7 settembre 1531. Quest'ultimo era infatti certamente possessore di una casa nel borgo di Santo Stefano, la zona dei lanaioli. Le vicende di questo ramo familiare ci sono chiarite dalle testimonianze rilasciate il 20 agosto 1587 da due religiose della famiglia, Suor Barbara e Suor Ludovica, monache nel monastero di San Silvestro, entrambe ultrasessantenni, figlie del defunto Giovanni Basadonne. Le deposizioni erano raccolte su istanza di un nipote delle due monache, Giovanni Battista Basadonne fu Nicolò fu Battista, il quale rivendicava la proprietà di una casa con bottega e orto appartenuta all'avo paterno nella contrada di Santo Stefano. Le donne ricordavano come il loro padre avesse vissuto sempre nella casa, ora occupata da sette anni da Michele Piola, e fosse deceduto nel 1523, un anno dopo del sacco della città, lasciando numerosa prole. Erano rimasti Battista, maggiore di venticinque anni, nato dalla prima moglie Pellegrina, e Nicolò, Francesco, Stefano, Marietta e Pellina, tutti bambini minori di sette anni, nati dalla seconda moglie Bartolomea. Inizialmente avevano tutti abitato nella stessa casa paterna, ma in seguito, dopo aver preso moglie, Battista aveva allestito un'altra casa per la matrigna e i di lei figli. Nel 1528 erano morti tutti i bambini tranne **Nicolò** e le due femmine. Ricordavano anche come Nicolò, una volta cresciuto, si fosse spesso lamentato del fatto che il fratello occupasse anche la sua parte della casa, ma che non gli aveva mai mosso causa conoscendone le difficili condizioni economiche.

Battista, che risulta iscritto al patriziato il 9 dicembre 1573, visse nella casa locandone a terzi una parte e la bottega sottostante. Nicolò aveva sposato la *magnifica* Mariettina Chiavari ed era morto prematuramente, lasciando un unico figlio, il detto **Giovanni Battista**, di soli tre anni. Notizie di

questo Giovanni Battista ci vengono anche dai verbali relativi agli aspiranti all'ascrizione negli anni Settanta del Cinquecento, tra i quali compariva anche Gio. Battista Basadonne fu Nicolò fu Giovanni, del quale veniva scritto: «... è di legittimo matrimonio, persona da bene, suo padre era mercadante et drapero, suo avo era mercadante et fu mandato ambasciatore a Papa Innocenzo 8, suo zio è scritto, et è uscito da cittadini antichi». In seguito ottenne l'ascrizione, come attesta una fede di nobiltà rilasciata dal Senato il 6 marzo 1581 allo stesso Giovanni Battista Basadonne fu Nicolò.

### **I Lercari Basadonne da Genova a Lisbona**

Scarsissime sono le notizie raccolte relative a questo ramo dei Basadonne: capostipite certo ne è **Battista**, che potrebbe forse appartenere al ramo precedentemente illustrato, il quale fu ascritto al *Liber Civilitatis* nel 1528 e aggregato all'*albergo* Lercari. Egli aveva sposato Sobrana figlia di Bartolomeo Boggiano, appartenente a famiglia "nuova" del patriziato, avendone quattro figli maschi: **Gio. Geronimo, Franco, Sebastiano e Giulio**. Di questi, Giulio Lercari fu Battista Basadonne risulta ascritto al patriziato genovese il 9 dicembre 1573.

La famiglia si era all'epoca già trasferita a Lisbona, ove Sebastiano sposò Isabella Vesati figlia del veneziano Luigi, «mercadante principale in Lisbona», avendone un figlio maschio, Giovanni Battista, e due femmine. Le notizie principali su questa linea si ricavano dalle testimonianze raccolte tra il 1616 e il 1617 su istanza di Giovanni Battista Basadonne, il quale giunto in Genova aspirava ad ottenere l'ascrizione al patriziato. L'11 luglio 1616 depose il patrizio Giovanni Battista Maineri fu Bartolomeo, il quale si era trasferito a Lisbona nel 1589 e per sette anni aveva collaborato con Luigi Vesati. Egli aveva conosciuto bene Sebastiano Lercari Basadonne, il quale «... si teneva per gentilhuomo genovese, essendo agregato nella famiglia de Lercari e così era comunemente tenuto e trattato da tutti e come a gentilhuomo detto signor Luiggi Vesati li dette la figlia con buoni denari, altrimenti non gliel'harebbe data ...». Il 5 novembre successivo il patrizio Carlo Alhora, notaio, e Sebastiano Vigo fu Bernardo, i quali ricostruirono dettagliatamente il nucleo familiare di Battista Lercari Basadonne e dei suoi figli, che aveva conosciuto bene prima che partissero per la Spagna. In particolare, Carlo Alhora precisava che se Sebastiano fosse stato ancora vivente avrebbe avuto circa settant'anni d'età e che, sebbene né lui, né i suoi fratelli, fossero stati ascritti, aveva una fede di nobiltà rilasciata dal cancelliere del Senato Nicolò Zignago. Il 19 luglio 1617 fu raccolta la deposizione di un patrizio genovese nato a Lisbona, Geronimo Calvi *de Albario* fu Germano, il quale attestava come Giovanni Battista fosse nato in Lisbona nel 1587 da Sebastiano Lercari Basadonne, amico strettissimo del proprio padre, e da Isabella Vesati. Ricordava anche che Sebastiano era fallito nel 1592 e nel 1594 si era trasferito nelle Indie ove era morto. Ribadiva che tutti a Lisbona avessero sempre considerato Sebastiano come un patrizio genovese e che lui aveva visto personalmente la fede della sua nobiltà rilasciata dal Senato della Repubblica.

**Archivi parrocchiali di riferimento:** Genova: Parrocchia di San Donato; Parrocchia di San Giorgio (in San Donato).

**Opere manoscritte generali:** A. M. Buonarroti, I, pp. 52-53; A. Della Cella (BUG), I, c. 66 r.; A. Della Cella (BCB), I, pp. 221-224; F. Federici, c. 155 r.; O. Ganduccio (BCB), I, cc. 39 r.-v.; G. Giscardi, I, pp. 100-103; Lagomarsino, III, cc. 1 r.-35 v.; *Manoscritti Biblioteca*, 169, c. 51 r.; G. A. Musso, n° 40; *Note e Documenti*...

**Fonti archivistiche specifiche:** Archivio di Stato, Genova: *Archivio Segreto*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 89 (14 dicembre 1651); 2841, *Nobilitatis*, doc. 53 (10 giugno 1688); 2842, *Nobilitatis*, doc. 18 (17 dicembre 1691); 2850, *Nobilitatis*, doc. 9 (5 dicembre 1729); 2859, *Nobilitatis*, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679; 2859 A, *Nobilitatis*, doc. 18 novembre 1594; 2859 B, *Nobilitatis*, doc. 11

luglio 1617-7 dicembre 1617; *Sala Senarega*, 1454, *Atti del Senato*, doc. 134 (6 marzo 1581); 2122, *Atti del Senato*, doc. 2 agosto 1647; 2134, *Atti del Senato*, doc. 5 maggio 1648; 2146, *Atti del Senato*, doc. 22 marzo 1649; 2158, *Atti del Senato*, doc. 2 dicembre 1649; 2726, *Atti del Senato*, docc. 45 (1° settembre-16 novembre 1694) e 19 (22 dicembre 1695); 2727, *Atti del Senato*, doc. 422 (11 gennaio 1696); 2732, *Atti del Senato*, doc. 17 (1° giugno 1696); 2734, *Atti del Senato*, docc. 14 (23 agosto 1696) e 39 (19 luglio-8 agosto 1696); 2741, *Atti del Senato*, doc. 25 (12 luglio 1696); *Corsica*, 513, *Litterarum*, docc. 26 giugno, 1°, 10 e 28 agosto, 24 e 30 settembre, 30 ottobre e 10 novembre 1573; 514, *Litterarum*, docc. 14 dicembre 1573, 12 gennaio, 14 agosto, 4 e 6 settembre 1574; *Notai Antichi*, 961/II, notaio Giovanni Battista Parisola, docc. 403 (28 ottobre 1497) e 426 (16 novembre 1497); 967, notaio Giovanni Battista Parisola, docc. 30 a (12 gennaio 1503) e 46 (21 gennaio 1503); 968, notaio Giovanni Battista Parisola, docc. 18 (8 gennaio 1504), 39 (18 gennaio 1504), 183 (10 aprile 1504), 205-207 (18 aprile 1504), 272 (24 maggio 1504), 391 (3 dicembre 1504), 401 (9 dicembre 1504); 972, notaio Giovanni Battista Parisola, docc. 87 (10 febbraio 1508) e 567 (24 ottobre 1508); 973, notaio Giovanni Battista Parisola, docc. 223-224 (21 aprile 1509); 980, notaio Giovanni Battista Parisola, docc. 184-185 (1° aprile 1516), 312 a (2 giugno 1516), 657 (31 ottobre 1516), 692 (19 novembre 1516); 981, notaio Giovanni Battista Parisola, docc. 558-559 (14 novembre 1517); 1084, notaio Ambrogio Garumbero, doc. 38 (26 maggio 1474); 1751, notaio Gerolamo Villa, doc. 13 marzo 1542; 1843, notaio Gio. Giacomo Cibo Peirano, docc. 21 (20 gennaio 1553), 49 (3 febbraio 1553), 133 (6 aprile 1553) e 138 (7 aprile 1553); 2140, notaio Francesco Tubino, docc. 29 marzo e 2 ottobre 1559; 2141, notaio Francesco Tubino, doc. 22 marzo 1550; 2144, notaio Gottardo Grillo Biscotti, docc. 8 (13 agosto 1530), 16 (3 novembre 1534), 128 (14 maggio 1562), 119 (18 settembre 1550), 156 (2 maggio 1572); 2561, notaio Nicolò Albora, doc. 26 ottobre 1579; 2670, notaio Francesco Carexeto, doc. 293 (16 marzo 1573); 2697, notaio Francesco Carexeto, doc. 427 (29 ottobre 1587); 2800, notaio Gio. Andrea Monaco, doc. 416 (20 febbraio 1571); 2801, notaio Gio. Andrea Monaco, docc. 57 (5 marzo 1572), 39 (7 febbraio 1572), 306 (26 settembre 1572), 400 (5 dicembre 1572); 2802, notaio Gio. Andrea Monaco, docc. 55 (15 marzo 1573), 58-60 (24 marzo 1573), 80 (3 aprile 1573), 86 (6 aprile 1573), 90 (9 aprile 1573), 106 (16 aprile 1573), 108 (17 aprile 1573), 111 (18 aprile 1573), 114 (20 aprile 1573), 132 (28 aprile 1573), 186 (8 giugno 1573), 219 (2 luglio 1573), 228 (5 luglio 1573), 233 (9 luglio 1573), 242 (12 luglio 1573), 260 (17 luglio 1573), 263 (17 luglio 1573), 266-267 (20 luglio 1573), 289-292 (13 agosto 1573), 295 (20 agosto 1573); 2805, notaio Gio. Andrea Monaco, doc. 7 ottobre 1579; 2968, notaio Innocenzo Carroccio, docc. 10 giugno e 20 agosto 1587; 3150, notaio Domenico Tinello, doc. 10 novembre 1575; 3172, notaio Domenico Tinello, docc. 150 (19 luglio 1585), 176 (13 dicembre 1588-3 febbraio 1589) e 316 (27 ottobre 1605); 3359, notaio Giovanni Battista Procurante, docc. 190 (15 aprile 1587) e 244 (11 febbraio 1588); 3304, notaio Battista Sivori, docc. 702 (24 settembre 1568), 740 (23 novembre 1568-8 marzo 1569); 3305, notaio Battista Sivori, parte I, docc. 7 gennaio, 8 e 14 luglio, 26 e 27 novembre e 31 dicembre 1569, 2 gennaio, 14 febbraio e 31 marzo 1570, parte II, docc. 5 (23 gennaio 1571), 12 (1° febbraio 1571), 38 (26 aprile 1571), 44 (2 maggio 1571), 61 (26 maggio 1571), 67-68 (6 giugno 1571), 91 (16 luglio 1571), 100 (13 agosto 1571), 103 (16 agosto 1571), 105 (20 agosto 1571), 139 (8 ottobre 1571), 158 (7 novembre 1571), 208 (25 gennaio 1572), 218 (2 febbraio 1572), 247 (31 marzo 1572), 276 (13 maggio 1572), 316 (11 luglio 1572), 325 (3 agosto 1572), 330 (9 agosto 1572) e 331 (11 agosto 1572); 4571, notaio Ambrogio Rapallo, doc. 11 maggio 1609; 5782, notaio Filippo Camere, doc. 128 (27 luglio 1609); 6548, notaio Gio. Tomaso Poggi, doc. 13 maggio 1641; 6788, notaio Gio. Francesco Poggi, doc. 148 (29 novembre 1641-16 giugno 1644); 6905, notaio Giacinto Tassorello, docc. 18 luglio e 29 ottobre 1654; 7540, notaio Carlo Camere, doc. 25 giugno 1671. Archivio del Magistrato di Misericordia, Genova: Registro 96, cc. 85 r.-v. (27 ottobre 1459); Filza 167, Fondazione Giovanni Pallavicino Basadonne.

**Complessi archivistici prodotti:** Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili ai Basadonne ascritti al patriziato genovese.

**Fonti bibliografiche generali:** C. Bitossi (1990), pp. 233-234; C. Bitossi (1995), p. 51; C. Cattaneo Mallone di Novi, pp. 205, 256, 257, 318, 324, 326, 329, 352, 356 e 364; G. Guelfi Camajani, pp. 65-66; A. Giustiniani, cc. CCXXVIII v., CCXLI v.; *Inventione ...*, pp. XV, 48, 49, 59, 80, 127, 136, 162, 171, 206, 208, 216, 229; A. M. G. Scorza, *Le famiglie...*, p. 25.

**Fonti bibliografiche specifiche:** DBL, I: O. D'ALMEIDA, *Basadonne Nicolò*, pp. 410; G. M. DELLEPIANE, *Basadonne Lomellini Gerolamo*, pp. 410-411; A. Lercari, ... *ruolo generale dei Cavalieri di Malta liguri*, pp. 178, 261-262, 268.

Soprintendenza Archivistica per la Liguria